STUDI STORICI SICILIANI

SEMESTRALE DI RICERCHE STORICHE SULLA SICILIA

Anno I n. I - Fasc. I

Dicembre 2014

Mafia e Brigantaggio, disegno di Giuseppe A. Scarpa

ARCHEOCLUB D'ITALIA

COMITATO SCIENTIFICO: Mario Siragusa, Gabriella Portalone, Gero Difrancesco, Filippo Falcone, Gaetano La Placa

DIRETTORE RESPONSABILE: Filippo Falcone
DIRETTORE EDITORIALE: Mario Siragusa

SEDE: Archeoclub d'Italia sede di Gangi, C.da Montededero, Geraci Siculo (Pa)

CONTATTI: 339 20 32 093 - comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/

Editoriale

IL PERCHÉ DI QUESTA RIVISTA

L'idea di costituire una Rivista di studi, ricerche e approfondimenti su aspetti relativi alla storia della Sicilia, che raccolga attorno a sé un gruppo di studiosi, non solo "accademici" - provenienti dall'ambito universitario - ma anche di cultori, seri e appassionati, con alle spalle un'attività scientifica e pubblicistica di tutto rispetto, era un'idea che ad alcuni di noi balenava in mente ormai da diverso tempo. Siamo ben coscienti si tratti di un'impresa ardua, ma nonostante le facilmente immaginabili difficoltà di diversa natura a cui andiamo incontro, vogliamo egualmente provarci. In nostro obiettivo è quello di indagare sulla storia recente e passata della nostra terra, la Sicilia, sui suoi territori, sui suoi personaggi e fatti.

Per tentare di conseguire tali propositi - ormai definitivamente superata, per fortuna, la vecchia impostazione della subordinazione gerarchica tra storiografia "localistica" da quella cosiddetta "generale" (la questione è semmai la distinzione tra buona e cattiva storiografia) - il nostro intendo è lo studio dei nostri luoghi, delle storie dei suoi personaggi, dei gruppi sociali, come dei singoli individui. Ciò, riteniamo, possa essere da un lato un buon antidoto contro le ricorrenti tentazioni "enciclopediche" - ancora molto presenti nelle discipline storiche - dall'altro, come troppo sovente accade, contro le interpretazioni strumentalmente ideologizzanti a cui spesso siamo abituati. Il tutto in un quadro che non sia rivolto solo al passato, ma che guardi anche al futuro, in una prospettiva di consapevole attenzione ai meccanismi che regolano le dinamiche della memoria e del sapere storico. Diceva in una delle sue ultime interviste lo storico britannico Eric Hobsbawm, a proposito del ruolo di chi si occupa di questo affascinate ambito disciplinare: *"Lo storico che si occupa soprattutto del mondo contemporaneo: non è un profeta. I pronostici e le predizioni non gli riescono, non è questa la sua funzione. Il suo contributo al futuro consiste nel riconoscere la natura del presente. Per questo studia il passato quale base di un'analisi intellettuale e passionale, molto utile per capire i fenomeni del tempo in cui vive"*.

In questa cornice vogliamo coniugare il gusto e il bisogno di raccontare la storia della nostra terra, con senso di equilibrio e onestà intellettuale, allo scopo, nel nostro piccolo, di recuperare parte di quella nostra conoscenza storica, fortemente convinti che ciò possa contribuire a far crescere l'autocoscienza del nostro passato ed avere una visione più organica del futuro. Un altro grande storico, il russo Aron Jakovlevic Gurevic, riteneva che lo studio del passato consista soprattutto nella scoperta del contenuto umano della storia in tutte le sue manifestazioni - senza eccezioni - dell'uomo sociale e nel raggiungere, su queste basi, una sintesi quantitativamente nuova. Secondo noi aveva ragione. La storia stà dunque in rapporto attivo sia con il passato che con il futuro. In essa si manifesta la struttura stessa della società; senza di essa rischiamo di perdere finanche la coscienza di noi stessi.

Buona Lettura.

F.F.

I TRE PREFETTI
(Malusardi, Mori, Dalla Chiesa)

di Gabriella Portalone

E' interessante evidenziare i parallelismi che caratterizzano la condotta di tre grandi personaggi che, seppure in epoca e condizioni politiche diverse, portarono avanti, per conto dello Stato, la loro personale lotta contro la mafia. Il fatto che molte situazioni coincidano, pur trattandosi di epoche diverse e di personaggi diversi, ci dimostra che ben poco è cambiato nella storia della nostra amara terra.

E' singolare constatare l'esistenza di molte convergenze nei metodi di lavoro di tre grandi prefetti che si avvicendarono nel Palazzo del Governo di Palermo e che nell'immaginario di molti sono passati alla storia come dei veri e propri super prefetti, l'ultimo dei quali, tuttavia, non ebbero mai quei super poteri che avrebbero potuto rendere incisiva e determinante la sua azione: si tratta di Antonio Malusardi, prefetto di Palermo dal 1877 al 1878, Cesare Mori, il prefetto di ferro (1925-1928) e Carlo Alberto Dalla Chiesa, la cui azione sarebbe durata solo pochi mesi.

Si tratta di tre uomini del profondo nord, piemontesi il primo e l'ultimo, lombardo il secondo, con dietro le spalle, una carriera d'integerrimi e stimati servitori dello Stato, con un'esperienza diretta di cose siciliane, soprattutto per quanto riguarda Mori e Dalla Chiesa, e con la sincera intenzione di immergersi in una proficua lotta contro la criminalità organizzata. Tutti e tre avevano capito che se si voleva riportare un qualche successo nella lotta contro il crimine, non bisognava scendere nell'Isola con un atteggiamento di sdegnosa superiorità morale, non bisognava tenere a debita distanza la popolazione, ma calarsi nei suoi usi e nella sua mentalità, cercando di cambiare la situazione agendo dall'interno, da siciliano, per così dire e non imponendo la propria azione come quella di un emissario di uno Stato tanto lontano quanto estraneo.

E' curioso constatare che Malusardi, che per pochi mesi era stato reggente della prefettura di Palermo nel periodo immediatamente successivo all'unificazione, precisamente nel 1866, cercò di svestirsi dell'*aplomb* militaresco proprio del funzionario piemontese e vestire i panni della gente di Sicilia, cercando anche di imitarne la parlata e l'inflessione.[1] Mori, poi, che meglio del primo conosceva la popolazione siciliana per aver lavorato nell'Isola come commissario di polizia a Castelvetrano e poi come questore a Trapani, cercò addirittura di valersi delle sue conoscenze sulla mentalità siciliana, per fare di quei cittadini dei collaboratori e non dei nemici dichiarati dello Stato, come da sempre si erano sentiti. Puntando sul tradizionale orgoglio e sulla fierezza del contadino siciliano, cercò di instillare nelle masse rurali che, fino a quel momento, avevano subito o fiancheggiato la mafia, la sensazione di avere il potere, in alleanza con uno Stato che avrebbe dovuto dimostrarsi forte ed inflessibile, di eliminare la prepotenza locale. Dalla Chiesa poi, conosceva benissimo la Sicilia e i siciliani per aver a lungo lavorato nell'Isola. Nel 1949 era stato inviato in Sicilia agli ordini del gen. Luca per partecipare alla lotta contro il banditismo e poi, dopo la morte di Giuliano, era stato inviato a Corleone al comando della locale Com-

1 M.A. Garavaglia, *Un prefetto per l'Italia. Da Vespolate alla Sicilia*, Interlinea ed. 2011

pagnia dei Carabinieri. Si era imbattuto nello spinoso caso dell'assassinio del sindacalista Placido Rizzotto, che aveva affrontato con energia e con zelo, ma anche con l'ingenuità che gli derivava dall'inesperienza. Aveva soggiornato poi, per lunghi anni a Palermo, dal 1966 al 1973 come colonnello comandante della Legione dei Carabinieri del capoluogo siciliano. La presenza di tutta la sua famiglia a Palermo - i figli frequentarono le scuole palermitane ed una di esse per qualche anno anche l'Università - aveva fatto sì che divenisse naturale intrecciare relazioni amicali e ciò gli aveva permesso di farsi un'opinione, quanto più corrispondente alla realtà di quella società siciliana fatta di contraddizioni, ma bisognosa di tutela e di guida. Aveva imparato il linguaggio della mafia e se ne serviva quando gli era necessario nell'esplicazione della sua azione, come avvenne, ad esempio, quando pensò bene di passeggiare tenendo sottobraccio il tenente dei carabinieri di Palma di Montechiaro, che era stato minacciato, per dare al paese la sensazione che quel tenente non si doveva toccare, perché sotto la protezione degli alti vertici dell'Arma. Così, curiosamente, aveva fatto Garibaldi con Crispi, durante l'occupazione di Palermo, quando quest'ultimo divenne il bersaglio degli attacchi di quella parte di popolazione manovrata dagli emissari di Cavour, primo fra tutti La Farina.

Antonio Malusardi era stato inviato in Sicilia con il preciso compito di sterminare le bande di briganti che infestavano il territorio della Madonie e che erano diventate il principale motivo di paura per i proprietari siciliani. Circa 1300 latitanti infestavano le campagne siciliane, di cui 400 nel solo circondario di Palermo.

Il brigantaggio si era sviluppato in Sicilia in maniera esponenziale subito dopo l'unificazione. I motivi erano tutti di ordine sociale e nulla aveva a che fare con il brigantaggio del Mezzogiorno continentale che era una vera e propria guerra civile finanziata dai Borboni e dal Papa e diretta alla restaurazione della sovranità borbonica nell'Italia del sud.

In Sicilia non c'era alcuna voglia di restaurazione, anche se gli effetti dell'unità d'Italia avevano deluso la maggior parte della popolazione. Chi si era aspettato che la liberazione dal giogo borbonico portasse un'ondata di benessere economico e una migliore amministrazione, quindi più servizi e più attenzione per la sicurezza e per le esigenze della popolazione, capì di essersi illuso. Se c'era stato un cambiamento, questo era stato in peggio. Le tasse, a cominciare da quella veramente impopolare sul macinato, rendevano sempre più precarie le condizioni della popolazione che si vedeva, inoltre, costretta a subire un obbligo che nessun dominatore aveva mai preteso, il servizio militare. Era difficile far capire al contadino di Monreale o al marinaio di Acitrezza che il servizio militare era un obbligo che scaturiva automaticamente dalla nascita di uno Stato-nazione, indipendente e bisognoso di avere un esercito per la sua difesa e per la difesa della popolazione. Il contadino, il pescatore, lo zolfataro sapevano soltanto di dover abbandonare per tre anni o più la famiglia e la loro terra per indossare una divisa, condividere refettorio e camerata con gente che parlava un'altra lingua, sapere che in loro assenza il bilancio familiare languiva. L'unica alternativa era la fuga, il darsi alla macchia, insomma la renitenza e l'accettazione della condizione di fuorilegge, di bandito.

Tra brigantaggio e mafia esiste una profonda differenza, anzi direi che i due fenomeni non sono nemmeno comparabili. Il brigante si è volontariamente posto al di fuori della società civile, vive braccato dallo Stato e ha accettato ormai, come mezzo di sostentamento, la rapina, l'estorsione, insomma l'illecito. Le bande, gruppi in cui a poco a poco si riuniscono i fuorilegge per trovare sostegno reciproco e per avere una guida nel capo prescelto o imposto, conducono una vita nomade, si rende, perciò, necessario che trovino

sostentamento nell'aiuto di parenti e amici, insomma nell'aiuto della popolazione locale che dà loro, talora, anche ospitalità, li nutre nel momento del bisogno e soprattutto li nasconde alle autorità. Tali persone pur non essendo essi stessi briganti, sono con essi collusi e diventano loro manutengoli.

A questo punto s'impone una considerazione; gran parte della letteratura che si occupa di storia della mafia, soprattutto quella di matrice marxista, mette in evidenza come fra i manutengoli, fossero presenti personaggi appartenenti all'aristocrazia o all'alta borghesia della provincia. A tal riguardo si citano gli esempi dei baroni Sgadari e Li Destri, dei grandi proprietari, Torina, Guccione, ecc.[2] Liquidare tali personaggi come autentici delinquenti che costituivano un tutt'uno con le bande di briganti, significa voler forzare la storia e interpretare anche l'analisi del fenomeno mafioso secondo gli strumenti propri della lotta di classe. Al vertice dell'organizzazione ci sarebbero i ricchi, i nobili, i grandi proprietari, tutti intoccabili, che manovrerebbero una loro manovalanza fatta di poveri diavoli, costretti a delinquere per poter sopravvivere. Se i fatti, invece, si guardano da un'altra prospettiva tutto cambia. Che avrebbero dovuto fare i vari proprietari terrieri che vivevano all'interno della sterminata campagna siciliana davanti alla minaccia di tali bande armate, totalmente indifesi e sicuri che un intervento delle forze dell'ordine non ci sarebbe mai stato? Lo Stato si basava, per tutelare la sicurezza nelle campagne, sulle compagnie dei militi a cavallo che null'altro erano se non una serie di collusi con la criminalità del luogo. A tal punto non rimaneva che far buon viso a cattivo gioco, per evitare di essere uccisi o di subire il rapimento di membri della propria famiglia, o di veder incendiati i raccolti o le "robe" (le case rurali); se la banda pretendeva aiuti in viveri, in alloggio o se voleva soldi, conveniva cedere per evitare danni peggiori. Tale mia considerazione è sostenuta dal fatto che i vari baroni, considerati conniventi, collaborarono con lo Stato quando si trovarono di fronte ad uno Stato forte, come avvenne durante la campagna contro il brigantaggio condotta dal prefetto Malusardi e che ringraziarono Cesare Mori con lettere private, quando questi decise di far rescindere, da apposite commissioni provinciali, i contratti di affitto che apparivano chiaramente estorti e che, fino a quel momento, non erano stati denunziati dalle vittime per paura di rappresaglie.[3]

La mafia, a differenza del brigantaggio, non annovera fra le sue fila soggetti che si sono posti fuori dallo Stato; essa è un'associazione che tenta in ogni modo di infiltrarsi nei gangli dello Stato e di sovvertirlo dall'interno, non in senso politico, ma nel senso di indebolirlo progressivamente per consentire a se stessa di perpetrare gli illeciti affari con cui si mantiene. Per cui se il brigante, costretto a vivere vagabondando, affidandosi al caso, alla forza della sua banda, al sostegno dei manutengoli, rassegnandosi ad essere escluso dalla società, cerca anche nell'abbigliamento vistoso - cappelli con piume, enormi fibbie, mantelli colorati - di affermare la sua diversità e di ottenere il plauso degli individui più deboli, il mafioso si traveste ogni giorno da cittadino onesto, si mescola ai giusti gestendo, con un aspetto modesto e concepito per non dare nell'occhio, la sua attività illecita.[4] Esiste un rapporto tra i due tipi di criminalità, visto che il mafioso si serve spesso del brigante per affidargli il lavoro sporco, in cambio di protezione. Ma se il mafioso decide di consegnare il brigante alle autorità dello Stato, perché lo ritiene ormai inutile o addirittura dannoso, poiché attira con le sue scorribande l'attenzione delle forze di polizia sul territorio di sua competenza, lo fa con estrema facilità; prendiamo come esempio il caso Giuliano, ma lo stesso non può fare il brigante con il mafioso. Se un fuorilegge decidesse di denunziare un mafioso, dovrebbe comunque rassegnarsi all'arresto, ma anche se riuscisse a sottrarvisi,

2 G.C. Marino, *Storia della mafia* Newton & Compton ed. 2006; G.C. Marino, *I Padrini* Newton & Compton, 2001
3 C. Mori , *Tra le zagare, oltre la foschia*, Firenze Carpigiani e Zipoli, 1929
4 G. Falzone, *Storia della mafia*, Pan 1975

sarebbe fatta terra bruciata attorno a lui e la sua vita diventerebbe sempre più precaria. Cosa dimostra tale breve *excursus*? Che la mafia è molto più forte e più potente, molto più difficile a fermarsi di quanto sia il brigantaggio che è una forma di criminalità comune anche se supportata dall'esistenza di una banda. E' anch'essa una forma di criminalità organizzata, ma senza i poteri della mafia, senza le sue ambizioni, senza i condizionamenti che solo essa può imporre alla società o alla classe politica.

La Destra aveva lasciato in eredità ai suoi successori una legge che la Sinistra invano aveva combattuto fino all'ultimo. Si trattava di provvedimenti eccezionali di Pubblica Sicurezza approvati nel 1875 che si basavano su principi che ancora una volta portavano ad una continua violazione dei diritti riconosciuti dallo Statuto ai singoli cittadini. Le autorità di polizia, fornite di ampi poteri discrezionali, basandosi sul semplice sospetto, avrebbero potuto applicare il domicilio coatto o l'arresto, in caso di sospettata falsità o reticenza o nel caso il soggetto in questione non si fosse presentato alla convocazione. Chiaramente si trattava di un sistema lontano mille anni da ogni forma di garantismo che poteva dare adito anche alle vendette personali di chi detenesse il potere o di chi denunziasse, anche anonimamente, una persona la cui eliminazione potesse essergli gradita.[5]

Quasi contemporaneamente al varo di tali leggi eccezionali, veniva costituita una nuova commissione di inchiesta sullo stato della Sicilia, il cui relatore era l'on. Bonfadini, che arrivò a Palermo nel novembre del 1875 e presentò la sua relazione solo nel settembre successivo, quando ormai era al potere la Sinistra con Depretis. La Commissione come tutte le commissioni d'inchiesta, si era rivelata assolutamente inutile, inanellando una serie di considerazioni una più inconsistente dell'altra e concludendo che lo stato della pubblica sicurezza in Sicilia era migliorato: nessuno attentava alla proprietà, la mafia non si sapeva che cosa fosse e comunque tutto ciò che non andava non poteva imputarsi a colpe di chicchessia.[6]

Se le leggi erano eccezionali, eccezionali erano anche i tempi; in Sicilia nessuno si sentiva più tranquillo nelle campagne. Le bande di briganti scorrazzavano impunite, razziavano, commettevano grassazioni e rapimenti fra cui famosissimo fu quello perpetrato nei confronti del cittadino inglese Rose, successivo ad altri altrettanto clamorosi eseguiti sulle persone dei baroni Sgadari, Porcari e Camaroni. A questo punto il governo di Sinistra, nella persona del suo ministro degli interni, il calabrese Nicotera, si rese conto che non si poteva fare a meno di valersi, per ripristinare l'ordine pubblico in Sicilia, di quelle stesse norme eccezionali che gli uomini della sua parte politica avevano tanto contrastato quando stavano all'opposizione. Anzi, Nicotera sperava di poter sgominare le bande di briganti valendosi, non solo dei metodi usati dai suoi predecessori, (accerchiamento notturno dei paesi, arresti di massa, ecc.) ma anche della deportazione su larga scala d'individui sospetti, cosa questa consentita dalle leggi di P. S. del 1875 che tanto lui aveva combattuto dai banchi dell'opposizione.[7] Innanzi tutto si scelse un nuovo prefetto nella persona del piemontese Antonio Malusardi, reduce di una breve esperienza alla Prefettura di Palermo nel 1865 e si decise di dargli poteri più ampi rispetto a quelli accordati ai suoi predecessori, permettendogli di coordinare l'azione delle varie forze di polizia che fino ad allora, non solo non era stata condotta con razionalità, ma spesso aveva finito per favorire i delinquenti, poiché le varie forze in campo preposte alla tutela dell'ordine pubblico si contrastavano a vicenda. Con i suoi nuovi metodi e l'appoggio incondizionato di Nicote-

5 P. Alatri, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra 1866-74*, Torino Einaudi 1954; G.C. Marino, *L'opposizione mafiosa (1870-1882): baroni e mafia contro lo stato liberale*, Palermo Flaccovio 1964

6 Gaetano Falzone commenta sarcasticamente la relazione conclusiva della Commissione d'inchiesta, sommatoria delle più assurde banalità, dove si stava ben attenti a non dare la colpa a nessuno e specialmente ai siciliani, della situazione esistente in relazione all'ordine pubblico: *"I siciliani, infatti, non potevano venire considerati responsabili delle condizioni della loro terra, dato che essi non avevano potuto conoscere la rivoluzione francese... Se poi la classe dirigente locale nulla aveva fatto per migliorare le condizioni dell'isola, nulla impediva che si potesse sperare che lo volesse fare nel futuro... La destra aveva governato per quindici anni la Sicilia, ma non poteva essere chiamata responsabile della situazione perché - come aveva sottolineato Di Rudinì - la colpa era della Spagna..."* G. Falzone, *Storia della mafia*, op. cit. p.142

7 G.C. Marino, *L'opposizione mafiosa*, op. cit.; F. Renda, *Storia della mafia*, Palermo, Vittorietti 1998; S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1993

ra, Malusardi dopo solo nove mesi dalla sua nomina, nel novembre del 1878, poteva dire liquidato completamente il brigantaggio siciliano, attraverso lo sterminio dei capi banda e l'arresto della maggior parte della manovalanza.

Sull'onda del successo, otteneva dal governo la facoltà di sciogliere le compagnie di militi a cavallo sostituendoli con le guardie di P.S. a cavallo, procedendo immediatamente al disarmo degli elementi sospetti, per renderli innocui ed evitare che si dessero alla latitanza. Sembrò che lo Stato avesse riportato un grande successo anche perché lo scioglimento delle compagnie dei militi a cavallo appariva come la fine del metodo ereditato da Maniscalco, combattere, cioè, i delinquenti per mezzo degli stessi delinquenti. In effetti, il successo ci fu, ma non ebbe le proporzioni di un trionfo. Innanzitutto i processi che s'istruirono contro i briganti e i manutengoli catturati non andarono tutti a buon fine: ci furono, infatti, molte assoluzioni e molti testimoni, nonostante lo sfoggio di forza fatto dallo Stato, tennero le bocche chiuse per non mettere nei guai persone che ritenevano inattaccabili. Ma che non fosse stato quel clamoroso successo tanto celebrato lo si capì quando Malusardi si avvicinò a persone e ad affari che non si dovevano toccare.

Il successo che aveva accompagnato l'azione di Malusardi contro il brigantaggio gli aveva procurato la gratitudine del governo e la personale stima di Crispi, Depretis, Nicotera, e aveva fatto dimenticare anche la superficialità con cui il prefetto aveva valutato la situazione palermitana alla vigilia dei moti del '66, quando reggeva la prefettura nell'intervallo tra i prefetti Gualtiero e Torelli. Per la posizione che si era conquistata grazie alle sue capacità, il super prefetto pensava di potersi muovere liberamente contro tutto e tutti avendo dalla sua la protezione del governo. Anche stavolta, come aveva fatto nel '66, si rivelò eccessivamente ottimista e diede prova di non conoscere ancora alla perfezione la situazione dell'Isola. Il muro invalicabile contro cui si sarebbero scontrate le sue intenzioni ed ambizioni ebbe presto un nome: il marchese Spinola amministratore dei beni della Real Casa. Come tale il marchese era amministratore anche della Favorita, il grande parco alle porte di Palermo che i palermitani avevano donato a Ferdinando I di Borbone quando si era rifugiato in Sicilia cacciato dai rivoluzionari giacobini nel 1799. Tale tenuta era diventata, dunque, dopo l'unificazione nazionale, patrimonio personale del nuovo Re Vittorio Emanuele II di Savoia. Malusardi aveva frattanto scoperto, ma a Palermo lo sapevano tutti, che nel parco in questione alloggiavano da decenni una serie di famiglie di manutengoli che il Re sabaudo aveva ereditato insieme a tutta la tenuta e ai quali evidentemente era difficile dire di no. Paradossalmente una proprietà del Re era luogo di abitazione per gentaglia legata a doppio filo alla mafia e al brigantaggio. Pur non avendo ancora emesso alcun provvedimento formale nei confronti dello Spinola, nel corso delle indagini Malusardi, come potrebbe avvenire nelle più popolari commedie pirandelliane, si vide recapitare da parte dello stesso marchese indagato, in veste di amministratore dei beni della Real Casa, un avviso di sfratto dai locali dove alloggiava la Prefettura e che erano di proprietà del Re con la seguente incredibile motivazione: per *"il desiderio di veder liberato finalmente dagli sbirri e dai loro capi un palazzo di Sua Maestà"*.[8] Come messaggio mafioso inviato al rappresentante del Governo non c'era che dire! Immediatamente il Prefetto inviava comunicazione al ministro degli Interni Zanardelli riguardo all'offesa subita e denunziava gli intrighi che facevano capo allo Spinola, denunzia che sarebbe stata seguita da una dettagliata relazione dei suoi crimini inviata a Roma il giorno appresso. Il governo rispose alle accorate e sdegnate lagnanze del suo rappresentante a Palermo con un assordante quanto eloquente silenzio che non fu interrotto nemmeno

8 G. Falzone, *Storia della mafia*, op. cit. pag. 176

dopo le ripetute lettere del Prefetto in cui tornava a chiedere l'allontanamento da Palermo dello Spinola, per la sua pericolosità sociale. Il marchese, intanto, partiva da Palermo comunicando a tutti di aver preso un breve congedo e vi faceva ritorno, come se nulla fosse, dopo due mesi. A questo punto il Ministero si decideva a farsi vivo con Malusardi invitandolo, fra le righe, a chiudere la questione, visto che il congedo imposto allo Spinola, anche se per soli due mesi, gli aveva dato adeguata soddisfazione. Il Malusardi, non riuscendo a comprendere come mai il governo non si sentisse offeso per il trattamento riservatogli tramite un suo diretto rappresentante e come mai si sorvolasse sulle accuse di manutengolismo rivolte al marchese Spinola, comunicò a Roma che si sarebbe dimesso, non appena il marchese avesse rimesso piede a Palermo. Le sue dimissioni furono immediatamente accettate, mentre lo Spinola tornava indisturbato alla sua occupazione di amministratore dei beni della Real Casa, mantenendo la situazione invariata per i criminali che vivevano e prosperavano nei giardini della Favorita.

La mafia aveva riportato una grande vittoria, dovuta non soltanto alle influenze che il Marchese Spinola vantava sulla famiglia reale, non soltanto alle pressioni che lo stesso Spinola subiva dai mafiosi della Favorita, che in tanti anni le forze dell'ordine non erano riuscite a sloggiare, ma dovuta anche alle rivalità fra le stesse forze poste a tutela della sicurezza pubblica. I carabinieri, infatti, avevano precedentemente cercato di alleggerire la posizione dei vari Cinà e Cusumano, guardiani e guardiacaccia della Favorita, arrestati più volte, latitanti e dediti ai sequestri di persone fra un arresto e l'altro.[9]

A tal punto appare naturale fare un parallelo con l'azione dell'altro super prefetto, Cesare Mori, inviato in Sicilia da Mussolini il 23 ottobre del 1925 con il compito, questa volta ben più ambizioso, di sterminare la mafia.

Benito Mussolini era stato il primo capo di Stato a venire in Sicilia, con l'eccezione di Fortis che, venuto in visita a Palermo, aveva concluso le sue impressioni su ciò a cui aveva assistito dicendo: *"Avete il sole, avete il mare, che volete di più?"*. Mussolini, invece, aveva deciso di recarsi in Sicilia e di procedere a una dettagliata visita dell'Isola, pochi mesi dopo il suo insediamento, esattamente nell'aprile del 1924. Voleva essere indubbiamente una visita propagandistica, visto che nell'Isola il fascismo appariva ancora come qualcosa di estraneo e superfluo. Superfluo poiché in Sicilia non si era percepito, malgrado il tentativo di occupazione delle terre fatto dalle cooperative socialiste, un vero pericolo comunista, come si era, invece, paventato nel triangolo industriale della pianura padana, dove il movimento fascista aveva avuto grande successo, e dove era visto come l'ultima spiaggia contro il bolscevismo. Su un proletariato costituto, quasi nella sua totalità, da contadini, il modello collettivista sovietico faceva ben poca presa, poiché la tradizionale aspirazione al possesso della terra da parte dei contadini era più consona alla conservazione che alla rivoluzione di stampo collettivista.

Oltre che superfluo il fascismo appariva come un movimento estraneo alla cultura sicilianista diffusa, soprattutto, fra gli esponenti dell'aristocrazia, i grandi latifondisti e nel ceto mafioso. Nell'uno e nell'altro caso la mentalità dominante rifiutava ogni movimento che alterasse gli equilibri esistenti che, peraltro, non apparivano minacciati, equilibri su cui poggiavano privilegi e potere dei ceti aristocratico e alto borghese e degli ambienti mafiosi da cui le classi socialmente privilegiate traevano protezione.[10]

Alcuni provvedimenti voluti dal regime subito dopo il suo insediamento apparivano, non solo inutili, ma totalmente estranei alla mentalità siciliana. Per esempio, il primo provvedimento preso dal nuovo questore di Palermo, dopo l'ottobre 1922, fu quello di

9 Ivi, pp. 177 e ss.
10 B. Pace, *Fascismo siciliano*, Roma 1924; G. Portalone, *Il fascismo in Sicilia negli scritti di Giuseppe Tricoli*, in "Rassegna siciliana di storia e cultura", Palermo ISSPE, 2005, n. 26

ritirare il permesso d'armi; tale provvedimento se colpiva la componente mafiosa e criminale della società siciliana, costituiva, altresì, uno schiaffo per l'aristocrazia terriera che, fino a quel momento, aveva provveduto alla difesa personale e dei propri beni, tramite guardie del corpo che assoldava fra gli ambienti mafiosi e a cui, grazie al prestigio di cui godeva presso le autorità costituite, aveva fatto rilasciare con estrema facilità il permesso d'armi.[11]

Si tentò, dunque, in tutti i modi di arginare il diffondersi del movimento ma davanti all'impossibilità di farlo si pensò di poterlo usare, come sempre nel passato era avvenuto, secondo i consueti metodi gattopardeschi, per mantenere nella sostanza tutto immutato. I ceti dominanti non avevano capito di trovarsi per la prima volta di fronte ad un movimento completamente nuovo, realmente rivoluzionario che, partendo da un'operazione di rinnovamento delle coscienze, la realizzazione dell'*homo novus*, mirava a ribaltare la situazione politica esistente. Ciò che appariva grave a tali ceti conservatori, era il fatto che tale movimento avesse finito per conquistare le giovani generazioni e i ceti emergenti che miravano, attraverso lo stesso, a sostituirsi a quelle classi sociali che avevano fino ad allora fatto in Sicilia il bello e il cattivo tempo.

Il fascismo pensò di conquistare il riluttante popolo siciliano valendosi, non soltanto dei giovani, ma, alla maniera gramsciana, degli ambienti intellettuali della regione e cercando, attraverso l'invio di efficienti funzionari (sei dei sette prefetti siciliani furono sostituiti nei primi mesi di vita del nuovo regime) di evitare che le camarille locali mantenessero il loro potere. Si decise, inoltre, una rigorosa epurazione del partito da ogni tentativo di infiltrazione mafiosa, valendosi dell'azione di uno dei più arditi fascisti antemarcia, Piero Bolzon, a cui fu conferito l'incarico di Commissario Straordinario per la Sicilia. Si avviò, insomma, una sorta di "questione morale" *ante litteram*.[12]

Mussolini, dal canto suo, sconosceva completamente la realtà siciliana e non aveva idea di cosa effettivamente s'intendesse per mafia. L'idea se la fece e anche chiara, quando andò in visita a Piana degli Albanesi, allora Piana dei Greci, visto che nel tour presidenziale erano previste tappe anche all'interno dell'Isola, nel regno incontrastato del latifondo. Nella cittadina della provincia palermitana venne accolto pomposamente dal sindaco, don Ciccio Cuccia, il quale fece addirittura costruire una specie di enorme scivolo che consentisse al Duce di accedere ai locali del Municipio direttamente dalla piazza antistante. Ciò che, tuttavia, sorprese maggiormente il presidente del Consiglio, fu la frase che l'incauto sindaco gli rivolse ricevendolo, quando lo vide attorniato dalla scorta costituita da carabinieri ed agenti di P.S.:*" Con me non avrete bisogno di nessun'altra protezione"*.[13]

Questa fu pressappoco la frase che fece comprendere a Mussolini cosa fosse la mafia: la mafia era soprattutto l'antistato. La reazione che tutto ciò potesse causare in un uomo che, da buon hegeliano, era portato a porre lo Stato al di sopra di tutto, anche al di sopra del partito - e la lotta condotta contro la mafia lo avrebbe dimostrato - che si avviava a costituire una dittatura e un modello di Stato totalitario, è facile immaginare. Poco dopo il rientro a Roma del Capo del Governo, don Ciccio Cuccia venne arrestato e a Palermo venne inviato con vastissimi poteri il prefetto Mori. Questi non era fascista, anzi nel biennio rosso era stato, come prefetto di Bologna, uno dei più severi censori delle violenze fasciste, ma era un leale, quanto estremamente stimato servitore dello Stato che, per giun-

11 G. Tricoli, *Il Fascismo e la lotta contro la mafia*, Palermo ISSPE, 1987; G. Tricoli, *Mussolini in Sicilia nel 1924*, Palermo ISSPE 1993
12 G. Tricoli, *Mussolini a Palermo nel 1924*, op. cit. pp. 52 - 53; G. Tricoli, *Alfredo Cucco. Un siciliano per la Nuova Italia*, Palermo ISSPE 1987, pag. 27
13 Ivi; G. Falzone, *Storia della mafia*, op. cit.

ta, aveva un'adeguata conoscenza della mentalità e degli ambienti criminali siciliani.[14]

La sua azione iniziò con la lotta contro il reato allora più diffuso, l'abigeato, individuando nei campieri i punti di riferimento della criminalità rurale. Egli s'impose una sorta di bonifica della società siciliana, concependola così com'era concepita la rivoluzione agraria di Serpieri, cioè in forma integrale, non limitandosi a provvedimenti circoscritti, ma partendo dal basso con una rieducazione delle popolazioni al senso della moralità e al rispetto della legge. Cercò di fare dei campieri che non avevano precedenti penali, dei suoi collaboratori e conoscendo la mentalità delle plebi locali, volle dare, con una cerimonia particolarmente solenne, l'idea della potenza del nuovo Stato fascista. Li convocò in numero di milletrecento nelle campagne di Roccapalumba e dopo una pittoresca cerimonia folkloristica, chiese loro un solenne giuramento davanti all'altare, dove poco prima era stata celebrata la Messa e davanti al cappellano, con cui s'impegnavano a difendere i beni e le persone a loro affidati, perché "*uomini d'onore e di coscienza*". Decorò sul campo con la medaglia d'argento al valor civile un contadino che, fra lo sbigottimento generale aveva reagito con coraggio e violenza al tentativo di due malviventi di rubargli le mule e così fece in seguito con tutti coloro che dimostravano coraggio e lealtà allo Stato. Cercò di sfruttare la tradizionale fierezza e il culto della virilità propri della gente di Sicilia, per servirsene nell'interesse dello Stato e della pubblica sicurezza.[15]

Cercò di colpire la mafia in quelle che erano le sue roccaforti, nella sua manovalanza, i guardiani, i portieri, soprattutto i campieri, la cui nomina stabilì che dovesse essere sottoposta ad autorizzazione prefettizia e su cui ricadeva la responsabilità, nei confronti delle autorità, circa la *"legittimità della presenza di persone ed animali nei casamenti e nei terreni affidati alla loro custodia "*; ma non esitò, per attirarsi la fiducia delle popolazioni, di dimostrare la forza dello Stato con manifestazioni plateali come l'assedio di Gangi e l'arresto dei più famosi briganti che furono fatti passare, incatenati, fra due ali di folla incredula.

Sostenuto senza se e senza ma da Mussolini, Mori non si limitò agli arresti, ma spinse la magistratura ad istruire il più velocemente possibile i processi che condannassero i malviventi, rassicurando così la popolazione sulle reali intenzioni del governo nella lotta contro la criminalità organizzata. Volle inoltre, che non si tenesse conto del principio della legittima suspicione, in base al quale tali reati avrebbero dovuto essere giudicati al di fuori dell'Isola, per evitare che le giurie siciliane subissero pressioni dalla mafia. Mori volle che i processi si celebrassero in loco, non solo perché riteneva che le giurie locali fossero più adatte a decidere, rispetto a giurie extra isolane, su quel tipo di crimini di cui avevano esperienza per la frequenza con cui venivano commessi, ma volle che i processi si celebrassero nell'Isola, soprattutto perché ciò avrebbe costituito *"la prova tangibile del movimento di reazione spirituale e materiale determinatosi in Sicilia contro la mafia"*.[16]

Furono, con estrema rapidità, celebrati i primi maxi processi della storia, tra il 1928 e il 1929, con un numero elevatissimo di imputati tutti del medesimo reato: associazione per delinquere, reato su cui si discusse molto in ambienti giuridici. Per la prima volta in quell'occasione fu applicato agli imputati per mafia l'art. 416 del codice penale, vincendo un'opposizione che in molti casi fondava le sue radici nel più acceso e becero sicilianismo. Alla stregua di Pitré, studiosi come Sgarlata e Nicotra negavano che la mafia fosse un'associazione a delinquere, la interpretavano come una forma di solidarietà istintiva,

---

14 Cesare Mori non era fascista, anzi si era messo in evidenza, come prefetto di Bologna, nel biennio rosso, per la severità con cui colpiva le violenze delle squadre fasciste. Fu scelto da Mussolini per la sua lealtà allo Stato, ma soprattutto per la sua conoscenza delle cose di Sicilia. Cfr. A. Petacco, *Il prefetto di ferro. L'uomo di Mussolini che mise in ginocchio la mafia*, Milano, Mondadori 1975; C. Duggan, *La mafia durante il fascismo*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1986; G. Tessitore, *Cesare Mori: un'occasione perduta dell'antimafia*, Cosenza, Pellegrini ed. 1994; M. Siragusa - G. Seminara, *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista*, Castelbuono, "Progetto Gangi" 1995 .

15 G. Tricoli, *Il fascismo e la lotta contro la mafia*, op. cit.; G. Falzone, *Storia della mafia*, op. cit. Falzone mette in evidenza come Mori cercasse di inculcare nelle menti del popolo siciliano, che la parola omertà derivasse dal termine ominità, cioè essere uomini, avere coraggio, mettersi dalla parte del bene e della giustizia.

16 G. Tricoli, *Il fascismo e la lotta contro la mafia*, op. cit. pag.38

o come *"esagerata ipertrofia del proprio io"* o come *"ribellione generosa"*. Solo il giudice Lo Schiavo, nell'ottica di rendere possibili i processi contro le persone accusate di reati mafiosi e arrestati per l'azione del prefetto Mori, sostenne l'applicabilità agli stessi dell'art.416, senza che fosse necessaria la prova dell'appartenenza all'associazione e l'esistenza dell'accordo. Per Lo Schiavo, che dovette lottare contro le posizioni antitetiche del giurista avv. Mario Puglia, la qualifica di mafioso per se stessa presuppone l'appartenenza ad una *societas sceleris* e l'accordo tra mafiosi esiste, indipendentemente dalla prova, essendo un accordo tacito e insito al fatto di appartenere alla *"onorata società"*.[17]

Scrive Pietro Villasevaglios, uno dei rappresentanti della classe colta palermitana: "*Bastò la sensazione di uno Stato forte perché le vittime non solo deponessero il vero, ma a voce forte condannassero al cospetto degli stessi commentatori le loro responsabilità. E così abbiamo assistito a questo spettacolo nuovo e magnifico di vedere oltre le vittime, più di 200 testi confermare le responsabilità degli imputati"*.[18] Il Villasevaglios sottolineava come i risultati dell'operazione Mori avessero dimostrato che l'omertà non era *"una specifica tabe organica e psichica" "un'atrofia del senso morale"*, propria dei siciliani, magari dovuta a un'inferiorità razziale, ma soltanto un'arma di difesa contro una criminalità che istillava terrore e che si era dimostrata, fino ad allora, più forte dello Stato. Nel momento in cui lo Stato dimostrava tutta la sua potenza e la decisa volontà di sterminare la mafia, volontà che prima non c'era mai stata, la popolazione collaborava, manifestando il desiderio di liberarsi di quelle catene che l'avevano fino allora sottomessa, l'avevano resa timorosa e vile, ne avevano violato la dignità e la libertà.

Grazie a Mori, ma anche ai pieni poteri ad esso concessi dal regime, la lotta alla mafia fu il più grande successo riportato in Sicilia dal fascismo, successo che accrebbe il seguito popolare di Mussolini. Se la mafia non fu distrutta, fu sicuramente tramortita e resa impotente, o per lo meno questa fu l'impressione che tale operazione poliziesca diede alla popolazione siciliana, se ancora oggi si sente dire ai sopravvissuti di quell'epoca che allora nelle campagne *"si poteva dormire con le porte aperte"*. Ciò dimostra che non si era trattato solo di un'azione di polizia, ma anche di un'operazione di educazione delle masse che recepirono per la prima volta l'effettiva presenza dello Stato, la sua forza e che collaborarono quindi per liberarsi dai tentacoli della piovra, dando luogo ad una sorta di feroce rivolta delle coscienze.[19]

Il fatto che nel 1928 Mori fosse stato rimosso con una lettera di encomio solenne, con i ringraziamenti dello Stato, con la concessione del laticlavio e la Presidenza dell'Ente dell'Acquedotto Pugliese, ha determinato negli storici del secondo dopoguerra la convinzione che anche il fascismo fosse caduto nella rete tesa dalla mafia e nel gioco delle collisioni politiche. Certa storiografia e certa stampa, soprattutto quella di estrazione marxista e quella protesa a dimostrare che durante il ventennio niente fosse stato fatto di positivo, hanno finito per negare i risultati sorprendenti ottenuti da Mori, affermando che l'operazione si era limitata ad eliminare i pesci piccoli, ma quando si era tentato di alzare il tiro, per incastrare i veri capi e svelare le collusioni tra mafia e alti gerarchi fascisti, il super prefetto era stato congedato con tanti ringraziamenti, con la nomina a senatore e con un altro tanto prestigioso, quanto innocuo incarico.

Questa interpretazione è falsa. Se Mussolini avesse avuto timori di veder colpire personalità del regime, non avrebbe permesso che venisse arrestato il fratello del suo ministro della difesa, gen. Di Giorgio, costretto per questo alle dimissioni, né che Mori si accanis-

17 M.Testa, *Evoluzione storica della percezione del fenomeno mafioso e genesi dell'art. 416 bis C.P.*, in "Rassegna siciliana di storia e cultura", ISSPE, Palermo, n. 25, agosto 2005; G. G. Lo Schiavo, *Il reato di associazione per delinquere nelle provincie siciliane,* Selci Umbro 1933; M. Puglia, *Il Mafioso non è un associato per delinquere*, in "Scuola Positiva, 1930, i, p. 452

18 G. Tricoli, Introduzione a *Palermo felicissima* di Pietro Villasevaglios, Palermo, Società per la Storia Patria, 1992, pp. XXIII-XXIV

19 G. Portalone, *Il fascismo in Sicilia*, op. cit. pag. 94

se contro Alfredo Cucco, federale e vero fondatore del partito in Sicilia. Aveva mollato Cucco e Di Giorgio, dimostrando di anteporre lo Stato al fascismo e ciò appare più che logico trattandosi di un regime che voleva essere totalitario, anche se non ci riuscì mai, e che aveva dunque bisogno di spiegare il suo potere illimitatamente e incondizionatamente, senza dover venire a patti con chicchessia e senza perdere il controllo del territorio. Il fascismo aveva abolito la democrazia, dunque non c'erano elezioni e di conseguenza non c'era la necessità di trattare con l'elettorato, di procurarsi l'aggancio con i "grandi elettori" e di sottomettersi alle loro pretese.

Mussolini congedò Mori perché sinceramente convinto che la fase dell'emergenza nella lotta contro la mafia fosse stata superata e che il mantenimento ancora del super prefetto a Palermo, avrebbe dato l'impressione alle popolazioni di trovarsi in un perpetuo stato di guerra, e avrebbe finito per irritare gli ambienti condizionati da una cultura sicilianista che cominciavano a reputare eccessive le intromissioni di Mori nelle usanze e nelle tradizioni locali.

Mussolini pensava che dopo aver eliminato la maggior parte della criminalità (in effetti, i capi erano stati arrestati, mandati al confine, oppure erano fuggiti in America, i reati avevano subito un'impressionante recrudescenza e nell'opinione pubblica si respirava una sensazione di libertà mai prima provata),[20] bisognasse passare alla fase dei provvedimenti concreti per far decollare l'economia siciliana, vincere la miseria e sterminare quel sottobosco di disoccupati o sottoccupati, facilmente adescabili dalla mafia. Occorreva ora *"un'articolata azione politica, finanziaria ed economica, al fine di realizzare nella campagna siciliana una serie di opere infrastrutturali di bonifica, ma soprattutto tendente a coinvolgere la vecchia rendita in un processo di trasformazione della struttura dell'agricoltura siciliana in senso imprenditoriale e produttivistico, a frantumare la realtà economica e sociale del latifondo, con l'appoderamento dello stesso"*.[21]

I programmi di Mussolini purtroppo, furono bloccati dalla crisi di Wall Street del 1929 e poi dalla campagna di Etiopia e ripresi solo nel 1940 con la Legge Tassinari sull'assalto al latifondo, quando ormai era troppo tardi, data la guerra incombente.

Sull'allontanamento di Mori e sull'interruzione della sua azione esiste anche un'altra ipotesi: la vecchia classe dominante siciliana, l'aristocrazia agraria, si era sentita minacciata, nella conservazione del suo ruolo, dal ciclone fascista e dall'intervento di Mori. Il fascismo prima e Mori, poi, avevano limitato i suoi vecchi poteri e ne avevano abbattuto alcuni privilegi. Pensiamo al provvedimento sul ritiro del porto d'armi; abbiamo già sottolineato come avesse colpito nel loro prestigio i notabili, che non avrebbero potuto più, ormai, servirsi delle loro amicizie per ottenere dalle autorità quanti porti d'arma volessero da concedere a gente proveniente dagli ambienti della mafia che aveva, però, il compito di difenderli nella persona e nelle proprietà. C'era ormai un severo controllo sulle guardianie, sulla nomina dei campieri, o dei portieri delle dimore nobiliari cittadine, che teneva fuori i vecchi notabili da ogni decisione a riguardo. Ma soprattutto il fascismo aveva dato "troppo" potere ai ceti emergenti, ai borghesucci venuti dalla provincia come Cucco che si atteggiavano ormai a Palermo, a veri padroni incontrastati della città. C'era un limite a tutto! Tale clima è inequivocabilmente rappresentato dalla considerazione di una delle aristocratiche più conosciute di Palermo, una signora di quelle che contavano, il cui invito nel suo salotto era considerato un indice di grande rilevanza sociale. Mi riferisco a Tina Witaker che non esitò a manifestare il suo pensiero, che era il pensiero di tutto l'ambiente a cui faceva capo: *"Cucco ha mirato troppo in alto ed è stato ridimensionato"*.[22]

20 Furono inflitte centinaia e centinaia di condanne e molti ergastoli ai boss di maggiore elevatura. Chi non andò in carcere fu condannato al confino e moltissimi in odor di mafia, preferirono fuggire negli Stati Uniti per rifarsi una verginità. Gli omicidi che, nell'Isola, nel 1925 erano stati 268, nel 1928 si ridussero a 25, gli abigeati da 45 a 6. Cfr. G. Tricoli, *Il fascismo e la lotta contro la mafia*, op. cit. pag. 45

21 G. Tricoli - M. Scaglione, *Bonifica integrale e colonizzazione del latifondo in Sicilia*, Palermo, ISSPE, 1983, pag. 11

22 R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*, Milano Mondadori 1967, pag. 357

Bisognava dare una lezione a quel dottorino venuto "dal paese" insinuando, presso il prefetto Mori, l'esistenza di amicizie non cristalline e di supposte collusioni con la mafia. *"I vecchi potentati palermitani - ammantati di albagia e di un privilegio d'investitura della rappresentanza politica - non potevano tollerare di essere battuti ed emarginati da un radical borghese di provincia che, interpretando localmente l'ansia dei tempi nuovi del fascismo, poneva la cultura, la professionalità, la competenza, il lavoro, nella nuova gerarchia dei valori politici e sociali!"*.[23] Cucco fu abbandonato dal regime ad una persecuzione giudiziaria che si protrasse per un quindicennio e che, malgrado si concludesse con la sua piena assoluzione, ne determinò la sua fine politica.[24]

L'altro super prefetto che ha lasciato una traccia incancellabile nella storia dell'antimafia, ma anche nel ricordo dei "siciliani onesti", di cui rappresentava l'ultima speranza - come apparve in una scritta su un muro di via Carini, luogo dell'attentato - è senza dubbio il gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa, sulla cui uccisione, dopo solo 100 giorni dall'assunzione dell'incarico, pesano ancora inestricabili misteri.[25] Sostiene Giuseppe Carlo Marino che tale omicidio va al di là degli schemi tradizionali mafiosi, visto che il generale da troppo poco tempo operava a Palermo per *"avere attivato un piano punitivo della mafia che di norma rifugge da iniziative non sufficientemente ponderate"*. Tale riflessione porta Marino a ipotizzare anche l'esistenza di un legame tra Dalla Chiesa e la vicenda tragica relativa al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. A tale pista conducono le rivelazioni di Buscetta che, in relazione a tale delitto, riferiva il responso di un altro autorevole *boss*, Gaetano Badalamenti, che a tal riguardo avrebbe affermato che il delitto andava *"al di là della mafia"*. A tale posizione di Badalamenti, a cui Buscetta pareva adeguarsi, si ricollegavano le accuse fatte da un giornalista Mino Pecorelli, che dà lì a poco avrebbe pagato con la vita la sua curiosità o secondo alcuni anche la sua tendenza al ricatto, il quale sosteneva che Dalla Chiesa era stato mandato a Palermo ed era stato lasciato solo e senza alcun potere, per potersene sbarazzare e sigillare nella sua tomba anche i segreti da lui conservati, particolarmente imbarazzanti per alcuni alti personaggi della politica, (Pecorelli indicava innanzi tutto Andreotti) coinvolti nella vicenda Moro.[26]

Nell'atto d'accusa dei giudici istruttori di Palermo in preparazione al maxi processo del 1986, si esclude tassativamente la matrice terroristica dell'omicidio, basandosi sul presupposto che non possano esistere rapporti di collaborazione tra mafia e terrorismo, essendo due organizzazioni antitetiche; se il terrorismo, infatti, combatte per il cambiamento, per la rivoluzione, alla mafia interessa la conservazione dello Stato sotto il suo diretto controllo. Inoltre, appare estremamente improbabile che la mafia potesse fare un favore ai terroristi commettendo nel suo territorio un così eclatante omicidio o che peggio consentisse ad altri di farlo, attirando l'attenzione su di sé delle forze dell'ordine. Tuttavia, non si trascurò di prendere in considerazioni altre piste, come quella del traffico d'armi, di cui Dalla Chiesa, sulla base di dichiarazioni del fratello Romeo, si era interessato negli ultimi tempi, ma non si è trovato alcun documento a riguardo.

Non si può negare che il progetto relativo all'eliminazione di Dalla Chiesa esistesse già al momento del suo arrivo a Palermo, visto che dopo poco più di un mese dal suo insediamento alla prefettura palermitana, precisamente il 16 giugno, avvenne la strage in

23 G. Tricoli, *Alfredo Cucco. Un siciliano per la Nuova Italia*, op. cit. pag. 30

24 Su Cucco: M. Di Figlia, *Alfredo Cucco: Storia di un federale*, Palermo Mediterranea, 2007; D. Lo Iacono, *Alfredo Cucco: L'uomo, il politico, il medico*, Palermo ISSPE 2009

25 Sui cento giorni di Dalla Chiesa a Palermo cfr.: M. Nese - E. Serio, *Il Generale Dalla Chiesa. La storia di un uomo amato dalla gente, odiato dalla mafia, morto per l'Italia*, Adnkronos, 1982; P. Arlacchi, *Morte di un generale: L'assassinio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, la mafia, la droga, il potere politico*, Milano Mondadori, 1982; N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto: il generale, la mafia, la società italiana*, Editori Riuniti, Milano 1984; L. Mirone, *A Palermo per morire. I cento giorni che condannarono il generale Dalla Chiesa,* Castelvecchi ed. 2012

26 La figlia Rita in un'intervista concessa al Tgcom 24 ha dichiarato che l'omicidio del padre fu deciso a Roma. Sulla pista politica C. G. Marino, *Storia della mafia*, op. cit. pp. 292-293; S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Roma Donzelli1996; S. Lupo, *Che cosa è la mafia. Sciascia ed Andreotti, l'antimafia e la politica*, Roma Donzelli 2007

autostrada in cui venne ucciso il mafioso catanese Ferlito, nemico giurato di Santapaola, che veniva trasferito dal carcere di Enna a quello di Trapani. Insieme a lui furono uccisi tre carabinieri e l'autista del mezzo. Una vera strage che segnò la nascita dell'alleanza tra i corleonesi e la mafia catanese il cui indiscusso capo era appunto Santapaola. Diversamente da quello che normalmente avviene per i delitti mafiosi, Cosa Nostra, rivendicò con una lettera ad un giornale locale l'assassinio affermando che era iniziata l'Operazione "Carlo Alberto", la cui fine fu comunicata con un altro messaggio allo stesso giornale, il giorno dell'uccisione del generale e della moglie.[27]

Dalla Chiesa, peraltro, fu il primo che mise gli occhi sulla mafia catanese, della cui forza parlava anche prima del suo arrivo a Palermo e fu colui che mise in luce i rapporti esistenti tra i Cavalieri del lavoro di Catania, Rendo, Costanzo e Graci, e le imprese palermitane controllate da Cosa Nostra. Fino a quel momento si era sottovalutata la mafia catanese, addirittura molti, ancora legati alla visione di tipo geografico del fenomeno mafioso, ne escludevano l'esistenza. In una sua annotazione sul diario che teneva e che voleva essere lo strumento per un immaginario colloquio giornaliero con la prima moglie, scomparsa da poco, il 31 marzo 1982, giorno in cui si era deciso ad accettare l'incarico gravoso che il ministro degli Interni gli aveva offerto, così scriveva: *"Stamattina ho così detto di sì al ministro degli Interni, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria quale quella di capire che il fenomeno della mafia non può essere ancorato alla sola Provincia di Palermo"*.[28]

Dalla Chiesa, era giunto al vertice della carriera, essendo stato nominato, nel 1981, vice Comandante generale dell'Arma, carica massima a cui allora poteva aspirare un ufficiale dei Carabinieri, visto che fino a pochi anni fa la legge stabiliva che al vertice dell'Arma dovesse andare un generale dell'Esercito. Dalla Chiesa arrivava a Palermo, non solo dopo aver raggiunto l'apice della carriera, ma vi giungeva anche con la fama d'invincibile, avendo liquidato nel nord il terrorismo rosso. Contro di esso il generale aveva usato gli stessi metodi che aveva sperimentato a Palermo negli anni settanta, quando al comando della Legione provinciale si era trovato a tu per tu con la grande mafia e aveva imparato a conoscerla. Si serviva, prevalentemente di infiltrati, attraverso i quali riusciva a penetrare nei gangli dell'organizzazione. Durante gli anni di servizio a Palermo si era occupato della strage di Via Lazio, e aveva subito intuito che epocali cambiamenti stavano avvenendo nell'organigramma di Cosa Nostra, aveva indagato sulla scomparsa di Mauro De Mauro e sul delitto Scaglione. Il risultato di tali indagini era stato il *dossier* dei 114 in cui, per la prima volta si facevano i nomi di Gerlando Alberti, di Tommaso Buscetta e di Michele Greco come personaggi centrali nei fatti di sangue imputabili alla mafia. Pretese che i mafiosi a cui era stato imposto il confino, non venissero mandati, come troppo spesso avveniva, nelle periferie delle grandi città del Nord, ma venissero effettivamente "confinati" in isole difficilmente accessibili come l'Asinara, Lampedusa e Linosa.

La conoscenza delle cose di Sicilia da parte di Dalla Chiesa era, perciò, quanto mai approfondita, peraltro, caso curioso questo, il di lui padre era stato, anch'egli carabiniere, inviato a Palermo al tempo della prefettura Mori, per combattere la mafia.

Dalla Chiesa che non aveva nessun apparente motivo per accettare un incarico che appariva chiaramente quanto mai pericoloso, decise di andare a Palermo, forse perché, da ligio servitore dello Stato, sentiva forte il dovere di andare dove il dovere lo chiamava, o forse anche per misurarsi con se stesso dimostrando che, così come aveva sconfitto il terrorismo rosso, sarebbe stato capace di sconfiggere la mafia. Arrivò a Palermo e si insediò

27 *Mafia - L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, a cura di Corrado Stajano, Editori Riuniti, Milano 1986, pag. 229
28 Ivi

come prefetto il 30 aprile 1982, lo stesso giorno in cui la mafia uccideva il deputato della Pci Pio La Torre e il suo autista Rosario Di Salvo. All'on. La Torre Cosa Nostra faceva pagare il suo convinto impegno contro la mafia che si era concretizzato con una legge che portava appunto il suo nome e quello dell'on. Rognoni, con cui si colpiva l'organizzazione criminosa sotto il suo aspetto economico e finanziario, con la previsione di norme relative a sequestri e confische dei beni appartenenti ai presunti mafiosi.

Il generale arrivava in Sicilia, dunque, in un momento di grave crisi, quando la mafia aveva alzato il tiro: nel luglio 1979 era stato ucciso il capo della squadra mobile Boris Giuliano, nel gennaio successivo il Presidente della Giunta regionale Piersanti Mattarella, nel maggio 1980 il capitano della Compagnia dei carabinieri di Monreale Emanuele Basile e contemporaneamente i corleonesi avevano fatto piazza pulita della vecchia mafia che si opponeva alla loro scalata al potere, eliminando Stefano Bontade (23 aprile 1981) e Salvatore Inzerillo (11 maggio 1981). Com'era avvenuto al tempo di Cesare Mori in un momento di particolare emergenza, occorreva un uomo particolarmente autorevole, abituato al comando e soprattutto conoscitore delle cose di Sicilia. A differenza di Cesare Mori, però, Carlo Alberto Dalla Chiesa arrivava in Sicilia, senza i poteri che aveva avuto negli anni venti il prefetto di ferro, anzi accompagnato da molti "distinguo" provenienti dal mondo politico e dal perdurante diniego ad un'estensione dei suoi poteri e delle sue competenze. Scrivono i giudici di Palermo nel 1986: *"[...] è certo che Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato catapultato in terra di Sicilia nelle condizioni meno idonee per apparire l'espressione di un'effettiva volontà statale di porre fine al fenomeno mafioso, di talché Cosa Nostra ha ritenuto di poterlo colpire impunemente perché impersonava soltanto se stesso e non già, come avrebbe dovuto essere, l'autorità dello Stato"*.[29]

D'altra parte Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di andare in Sicilia senza gli strumenti necessari e senza l'appoggio incondizionato del mondo politico, ma da leale servitore dello Stato qual era, non si era tirato indietro. Sapeva che in Sicilia, in base all'articolo 31 dello Statuto regionale, le forze dell'ordine dipendono dal presidente della Giunta; dunque se il potere politico era connivente con la mafia o minacciato dalla stessa, i poteri che gli erano necessari per affrontare il suo avversario non sarebbero mai arrivati. Dunque accettare l'incarico di prefetto a Palermo con *"gli stessi poteri del prefetto di Forlì"* come sarcasticamente affermò, era un atto di sfida e di eroismo insieme.

Conosciamo il suo stato d'animo alla vigilia dell'arrivo a Palermo dalle note contenute nel diario: *"17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena a casa del ministro Formica e con lui c'era anche l'on. Andò che mi ci aveva voluto condurre perché spiegassi il mio punto di vista in ordine alla lotta alla mafia. Ho trovato il personaggio erudito da schemi formulati a tavolino ma che con l'autentico panorama mafioso non hanno un granché da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non può essere inquadrato e risolto solo con l'ottica della G. di F. ma comprendendone in profondità anche la forma mentis ed il fondo psicologico. Ed anche se ha insistito che anche la camorra napoletana oggi ne ha subito l'innesto, ho dovuto ribadire che collocare la mafia al di là della Sicilia solo su Napoli significa essere lontani dalla realtà. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un Alto Commissariato che abbracciasse mafia e camorra; ma secondo me, finendo per creare una specie di Ministero si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia"*.[30]

Questa annotazione di Dalla Chiesa ci fa riflettere: lui, non siciliano, dimostrava di aver compreso l'essenza della mafia, la "forma mentis" la chiamava, meglio del politico

29 Ivi pag. 127
30 Ivi pag. 228

Andò siciliano, il quale avrebbe voluto fare un tutt'uno di mafia e camorra, non tenendo conto delle differenze e soprattutto non riconoscendo che la mafia è qualcosa di unico e di unicamente siciliano. Dalla Chiesa veniva a Palermo conscio del grave pericolo che incombeva su di lui *"tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano"* scriveva nel suo diario, ma era soprattutto conscio che, una volta a Palermo, sarebbe andato a scontrarsi non soltanto con Cosa Nostra, ma anche con il mondo politico che la proteggeva perché da essa traeva i voti e con essa spesso trattava affari lucrosi, ma illeciti. *"6 aprile. [...] Poi ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si è manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato però la certezza che non avrò riguardi per quella parte di elettorato a cui attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno... lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazione di uomini e circostanze"*.[31] In questa annotazione, Dalla Chiesa, che nell'intimità del suo diario, dava sfogo ai suoi effettivi sentimenti ed esternava le sue reali sensazioni, pare giustificare il comportamento di Andreotti in relazione alle sue amicizie, Lima in primo luogo, imputandolo ad imprudenza, leggerezza, o meglio a mancata conoscenza del fenomeno mafioso nei suoi risvolti più reconditi, ma più rilevanti; d'altra parte, nelle sue annotazioni insisteva continuamente sul fatto che chi tentasse di combattere la mafia, si apprestava ad un compito immane che presupponeva una completa conoscenza del fenomeno: *"[...] soprattutto c'è molta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intende per mafia. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa mafia sconfitta!!! Vedremo come andrà a finire. Certamente non demorderò, senza, peraltro voler fare né il Don Chisciotte, né il presuntuoso. E' una grossa responsabilità"*.[32]

I suoi convincimenti sono confermati dalla sorpresa che gli riserva Palermo al suo arrivo: un omicidio eccellente come quello di Pio La Torre: *"30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso è accaduto, ogni cosa è saltata, le circostanze mi hanno travolto e il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva a Pastrengo (lì, si svolse la cerimonia di congedo dall'Arma dei Carabinieri) è stato catapultato d'improvviso da prima a Roma, presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto. Ti rendi conto, cocca mia, cosa è accaduto in me, dentro di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione in piena Palermo, del Segretario Regionale del Pci, Pio La Torre? L'Italia è stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una Dc che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico. Ed io che sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verità è che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara... in un ambiente infido, ricco di mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno e senza l'aiuto di una persona amica, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia com'era già stato all'epoca della lotta al terrorismo, quando con me era tutta l'Arma. Mi sono trovato d'un tratto in... casa d'altri e in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione e il mio arrivo. Mi sono trovato cioè al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillità della sua esistenza non già alla volontà di combattere e di debellare*

31 Ivi pag. 229
32 Ivi; C.G. Marino, *Storia della mafia*, op. cit.; S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, op. cit.

la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso e allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto è lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilità che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovrò affrontare".[33]

Il super prefetto aveva fatto con le sue annotazioni, un quadro perfettamente corrispondente alla realtà, rivelando una conoscenza perfetta del fenomeno mafioso, dell'ambiente politico che in esso si radicava e soprattutto una conoscenza incredibile dei siciliani. Sapeva che l'opinione pubblica gli era vicina e sperava in un miracolo che la liberasse dal male atavico, sapeva che i siciliani non erano collusi, nella stragrande maggioranza, ma stanchi di un asservimento a cui non volevano rassegnarsi, sapeva, come lo sapeva anche Mori, che l'omertà era una scelta obbligata dovuta alla paura. Come Mori riteneva che fosse necessaria un'opera di bonifica psicologica nei confronti della popolazione siciliana per ottenere una più veloce sconfitta della mafia. Così, come Mori, con una cerimonia solenne, adatta a colpire le folle contadine dell'epoca, aveva voluto fare dei campieri, fino ad allora manovalanza della mafia del feudo, degli alleati dello Stato, presentandolo come vincente sulla delinquenza organizzata, Dalla Chiesa, nella famosa intervista concessa a Giorgio Bocca, pochi giorni prima della morte, insisteva sulla necessità di fare delle vittime della mafia gli alleati dello Stato: *"[...] sono convinto che con un abile, paziente lavoro psicologico, si può sottrarre alla mafia il suo potere. Ho capito una cosa [...] gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi i mafiosi, certamente pagati dai cittadini, non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati".*[34]

Dalla Chiesa aveva chiesto al Presidente del Consiglio Spadolini non solo la creazione di gruppi investigativi speciali presso ogni prefettura, ma soprattutto un coordinamento centrale, essendo convinto che la mafia, (la chiama, sempre così sottolineando che definirla "delinquenza organizzata" era troppo poco) pur essendo un fenomeno siciliano, si era estesa ormai con i suoi tentacoli a livello nazionale. In una lettera a Spadolini del 2 aprile 1982 esponeva il sostegno di cui avrebbe avuto bisogno una volta a Palermo: *"[...] Lungi dal voler stimolare leggi o poteri eccezionali, è necessario ed onesto che chi è dedicato alla lotta di un fenomeno di tali dimensioni, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata e o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno dichiarato e codificato:*

- dichiarato perché la sua immagine in terra di prestigio si presenti con uno smalto idoneo a competere con detto prestigio;

- codificato giacché nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia (si farà, si provvederà) si logori e tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi".

Dopo la morte del generale, il figlio Nando riferì agli inquirenti che il padre si era subito accorto che le promesse relative alla concessione di più vasti poteri sarebbero rimaste lettera morta, come da lui previsto e affermò, a riguardo, che ciò avveniva per le pressioni di alcuni esponenti locali della Dc. Sosteneva che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano stati i fanfaniani, gli andreottiani e la sinistra della Dc di cui proprio uno dei suoi più prestigiosi esponenti, il ministro Marcora, si era mostrato ostentatamente freddo con il neo prefetto, mentre De Mita, da lui contattato attraverso un amico comune perché sostenesse il suo progetto di un maggiore coordinamento antimafia a livello nazionale,

33 *Mafia*, op. cit. pag. 131
34 Intervista a Giorgio Bocca, *Come combatto contro la mafia* in "La Repubblica", Roma 10 agosto 1982.

eluse l'incontro che era stato combinato. Le impressioni di Dalla Chiesa, poi riferite agli inquirenti dal figlio, furono confermate da Emanuele Macaluso e dal ministro Formica. Lo sforzo di Dalla Chiesa per ottenere più poteri e quel sostegno politico che non aveva, arrivò fino alla richiesta fatta al console generale USA a Palermo, incontrato proprio la mattina del giorno in cui sarebbe stato ucciso, di sollecitare pressioni sul Presidente del Consiglio Spadolini da parte del governo statunitense. Tale indiscrezione fu pubblicata nel 1985 dal *The Wall Street Journal* del 12 febbraio 1985. Proprio in quell'occasione, come ricordato dal console statunitense Jones, Dalla Chiesa gli raccontò l'episodio che già avevamo riferito precedentemente: la passeggiata che il generale fece negli anni settanta a Palma di Montechiaro a braccetto con il capitano dei carabinieri della Compagnia locale minacciato dalla mafia. Era un segnale che, da bravo conoscitore di Cosa Nostra, Dalla Chiesa lanciava a chi di dovere perché si sapesse che quel capitano era ben protetto dall'Arma. Avrebbe voluto che lo Stato lanciasse un segnale simile in suo favore per far capire che non era solo, che le autorità dello Stato facevano quadrato attorno a lui.

Non ottenendo nulla dalle autorità costituite se non scetticismo e ostilità al di là dell'ossequio formale, egli capì che l'unica sua arma sarebbe stata sensibilizzare l'opinione pubblica che gli era favorevole, perché facesse pressioni sul governo in suo favore. E' in quest'ottica che si colloca la famosa intervista che concesse a Giorgio Bocca, poco prima della sua morte, in cui esternava tutto il suo rincrescimento e la sua preoccupazione per essere stato lasciato solo: *"Dalla Chiesa mi prospettò come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confidò, altresì, le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno"*.[35]

Dopo tale intervista il governo si vide costretto ad intervenire e lo fece tramite il ministro degli Interni Rognoni in occasione della commemorazione del coll. Russo fatta nel bosco della Ficuzza. Nel discorso dell'on. Rognoni furono inseriti vibranti attestati di stima nei confronti del prefetto e gli auspici di un effettivo e funzionante coordinamento a livello nazionale delle operazioni antimafia. Ma pochi giorni dopo, proprio il giorno della sua morte, il generale sottolineava in una lettera al ministro Rognoni, che i suoi attestati di stima erano stati vanificati dal ritorno delle perplessità nel mondo politico di fronte alla condotta del prefetto. La stampa si era sbizzarrita a mettere in evidenza lo stato caotico della lotta contro la mafia e le opposizioni al prefetto provenienti sia dal mondo politico, sia dalle gerarchie della burocrazia, cioè dai vertici della Polizia di Stato, sia dalla magistratura. Da tali articoli la figura del prefetto usciva estremamente indebolita e se tutto ciò seminava smarrimento fra l'opinione pubblica, ringalluzziva chi era pronto da tempo ad alzare il tiro contro il generale.

Ormai tutti sembravano remare contro di lui; i poliziotti erano stanchi dei suoi metodi che consideravano controproducenti, il questore si lamentava delle sue pretese, i magistrati dimostravano scetticismo in relazione ai risultati che avrebbe potuto conseguire, mentre la classe politica, senza distinzioni ideologiche, democristiani come D'Acquisto, socialisti come Lauricella e comunisti come Michelangelo Russo, all'unisono si esprimeva contro i poteri eccezionali che ricordavano troppo da vicino l'operazione condotta da Mori durante il fascismo.

Appena venti giorni prima della fine, Dalla Chiesa aveva ricevuto un larvato quanto inequivocabile rimprovero da parte del Presidente della Regione D'Acquisto che, a proposito delle dichiarazioni fatte a Bocca sulla potenza della mafia catanese e sulle collusio-

35 G. Bocca, *Intervista,* cit.

ni con la stessa e con la mafia palermitana dei tre Cavalieri del Lavoro Rendo, Costanzo e Graci, riprendeva il prefetto per aver accusato gli imprenditori catanesi senza fornire alcuna prova della fondatezza delle accuse. Anzi per rendere più efficace il suo richiamo, invitava il generale a leggere l'articolo di Emanuele Macaluso su L'Unità, del 13 agosto 1982 in cui il politico comunista invitava Dalla Chiesa ad essere più preciso: indicare le ditte colluse, i lavori ad esse assegnate, le modalità dell'assegnazione e i nomi di chi li avesse favoriti: *"Non è difficile, per il prefetto,* - scriveva Macaluso - *fare accertamenti e chiarire le cose. Su questo, come su altri punti, non si può restare sul generico nel detto e non detto. Occorre dare degli esempi colpendo i responsabili"*.

Che il generale venisse eliminato proprio quando aveva preso apertamente posizione contro la mafia catanese potrebbe essere solo una combinazione, perché sulla base delle dichiarazioni del pentito Gennaro Totta, confermate poi dal capo della famiglia di Corso dei Mille Vincenzo Sinagra, si è appurato che già prima dell'arrivo a Palermo del nuovo Prefetto, la mafia avesse deciso di eliminarlo. I successi che Dalla Chiesa aveva riportato sul terrorismo, avevano fatto di lui un personaggio leggendario di cui si doveva temere l'intuito e la determinazione. L'attentato, peraltro, fu approvato da tutta la Cupola come avveniva sempre per omicidi perpetrati nei confronti di rappresentanti dello Stato o comunque di alte personalità.

All'isolamento in cui era stato lasciato quello che avrebbe dovuto essere un super prefetto e alle polemiche in relazione alla sua richiesta di più ampi poteri, cose queste che lo indebolivano anche agli occhi dell'opinione, la mafia aggiunse del suo. Una serie di delitti si snocciolò nei giorni precedenti l'attentato, delitti che avevano come vittime contemporaneamente più pregiudicati, che si concentravano, per lo più, nel cosiddetto "triangolo della morte" (Casteldaccia, Altavilla e Bagheria) e che finivano per minare il prestigio di Dalla Chiesa e far sì che calasse la fiducia generale su di lui e sul suo operato. Dopo una di queste stragi, il 10 agosto, arrivava al quotidiano L'Ora di Palermo una telefonata anonima: *"Siamo i Killers del triangolo della morte. L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio al prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa"*. L'indomani dell'attentato di Via Carini un'altra telefonata anonima arrivava, questa volta a La Sicilia di Catania: *"L'operazione Carlo Alberto si è conclusa"*.[36]

Secondo le dichiarazioni del libanese Bou Ghebel Ghassan, personaggio chiave nel processo per l'omicidio Chinnici, coinvolto in un traffico di stupefacenti tra Milano e Palermo, dichiarazioni su cui i giudici hanno trovato puntuali riscontri, due pregiudicati palermitani con cui era in affari, Scarpisi e Rabito, gli avevano confidato che l'omicidio Dalla Chiesa era stato commissionato dai Greco di Ciaculli, così come l'omicidio Chinnici di cui Ghassan aveva avvisato le autorità giudiziarie, pur non conoscendo il nome della vittima dell'attentato che era in preparazione.

Le armi usate per uccidere Dalla Chiesa, la moglie Emanuela e l'agente Domenico Russo, erano due kalashnikov; uno era stato usato per l'omicidio Bontade, per l'omicidio Inzerillo, per il tentato omicidio Contorno e per la strage in cui era stato ucciso anche il catanese Ferlito, l'altro fu usato anche per l'omicidio Ferlito. La mafia non fa nulla a caso, ha una simbologia particolare e il fatto che uno dei due kalashnikov fosse stato usato solo contro Ferlito, nemico di Santapaola e contro Dalla Chiesa, determinato a colpire la mafia catanese, la dice lunga.

36 *Mafia*, op. cit. pp. 235-292

Una pagina di banditismo siciliano

UN UOMO NEL TURBINIO DEL SECONDO DOPOGUERRA: VITA, GESTA E MORTE DI R.C. DELIANO CHE DA CONTADINO DIVENNE TEMIBILE BANDITO

di Filippo Falcone

La scrittrice Maria Rosa Cutrufelli, nel suo bel romanzo di qualche anno fà *La Brigantа,* fa dire alla protagonista: *"Tutte le memorie iniziano con un nome. [...] Già troppo dolorosamente ho coinvolto il nome della mia famiglia in scandali e vergogne. Del resto che importa, in questo caso, il nome se non per un'identificazione tanto inutile quanto maligna?*". Così sarà per il nostro protagonista, del quale riportiamo, nelle pagine che seguono, solo le iniziali.

R.C. nacque a Delia il 18 febbraio 1909 da famiglia contadina. La sua carriera criminale iniziò molto precocemente, allorquando, all'età di soli 15 anni, per futili motivi, uccise il giovanissimo Gaspare Bonsignore.

Entrambi lavoravano in un podere vicino al paese e, in un momento di pausa per consumare un frugale pasto, R.C. estrasse una pistola - avuta chissà come - e sparò a distanza ravvicinata. Il povero Gaspare cadde freddato a terra. Era il 17 ottobre 1924.

Al giovane assassino non restava che darsi alla macchia. Ma, non molto tempo dopo, veniva preso e assicurato alla giustizia. Aveva soli 16 anni.

Dopo due anni di carcere il verdetto del tribunale di Caltanissetta, con sentenza del 6 dicembre 1926 era, tutto sommato, lieve (tenendo anche conto della giovanissima età): soli 5 anni di reclusione, accusato di "omicidio volontario per impulso di brutale malvagità". La sua famiglia, inoltre, avrebbe dovuto pagare le spese processuali e un risarcimento alla parte civile, famiglia dell'ucciso, di ben 15mila lire (somma allora enorme).

Il giovane protagonista di questa storia, iniziava così a scontare la sua pena presso la colonia penale dell'isola di Pantelleria.

Trascorsi gli anni di pena faceva ritorno a Delia e, seppur sotto sorveglianza delle forze dell'ordine, non migliorava affatto la sua condotta; anzi tutt'altro.

Tratto nuovamente in arresto per una serie di reati veniva, questa volta, tradotto presso il carcere "Malaspina" di Caltanissetta, dove rimaneva recluso per qualche anno.

Arriviamo alle porte dell'ingresso alleato in Sicilia nel luglio 1943. In quel clima di grande confusione e disfatta, R. riusciva rocambolescamente ad evadere dal carcere, assieme a due suoi compagni di prigione. Così titolava un giornale locale dell'epoca: *"Quel tal C. in maniera rocambolesca è riuscito ad evadere dal Carcere Giudiziario di Caltanissetta"*. In effetti l'evasione era stata davvero incredibile e la polizia carceraria non era riuscita neppure a far piena luce su quella fuga.

Il nostro evaso e i suoi due sodali, anche loro accusati di gravi reati, erano i primi componenti di un nascente gruppo banditista, guidato da R.C. che avrebbe presto raccolto un altro numero di pregiudicati. Gli si addebiterà poi l'uccisione anche di uno dei due compagni detenuti evasi assieme a lui, certo Giuseppe Calì di San Cataldo.

Sono mesi in cui la banda scorazza tra le campagne della Sicilia centrale, entrando in

contatto anche con la ben più famosa banda Mangione, di cui pare il nostro protagonista, per una certa fase, diventa uno dei capi. Si susseguono estorsioni, rapine, saccheggi, omicidi. In quella fase R.C. viene definito dalle cronache giornalistiche del tempo e dai rapporti di polizia "Uno dei più temibili banditi della Sicilia" e anche chiamato "Il terrore delle campagne nissene", come riporta il giornalista Salvatore Nicolosi nel suo libro *L'impero del mitra* (Longanesi, Milano 1975).

All'inizio del 1945 la banda C. è presente anche a Delia per un'azione dimostrativa, in un clima in cui il nostro protagonista vuole darsi una coloritura politica separatista. Viene saccheggiato il magazzino dell'ammasso del grano. Evidentemente R.C. vuole accaparrarsi le simpatie del popolo che, in quel frangente, soffre letteralmente la fame. Ma mentre la banda, sceso il giorno, si allontana, arrivano i rinforzi di polizia e carabinieri che mettono a ferro e fuoco il paese, con decine di arresti e l'ordine di restituzione del grano.

I mesi successivi, tra il '45 e il '46, vedono la banda in varie azioni criminose, soprattutto tra le provincie di Caltanissetta, Agrigento ed Enna.

Siamo ormai agli inizi del 1947. Nel febbraio di quell'anno R.C. si rende colpevole di un omicidio in territorio di Sommatino in danno del suo compaesano Angelo Jannello. Ne dà notizia, tra le colonne di cronaca nera, il giornale *Gazzetta Nissena* del 12/02/1947, che titola: "*E' stato assassinato a Sommatino il giovane Angelo Jannello persona influente nel territorio. La pubblica voce indica quel tal C.*"

Jannello, in effetti, non era uno qualunque. Era - come riportava lo stesso giornale - un personaggio molto influente nel territorio. Forse, questa volta, R.C. aveva puntato troppo in alto. Fatto stà che da lì a poco sarebbe cominciato il suo declino criminale. Abbandonato via via dagli uomini della sua banda, braccato dalle forze dell'ordine, in quella fase, ormai solo, si spostava tra la provincia nissena e quella ennese.

Il suo rifugio venne individuato, l'8 agosto '47, in una masseria del feudo "Turolifi", tra le provincie di Caltanissetta ed Enna. Quella notte il comandante del nucleo mobile dei carabinieri di Villarosa, brigadiere Manzella, con dieci uomini, arrivò al punto indicato. La segnalazione parlava di un uomo solo ed il sottoufficiale pensò che quei pochi militari al suo seguito sarebbero bastati.

Alle prime luci del mattino il gruppo dei carabinieri fu sul posto, ma nell'impossibilità di circondare la masseria, si concentrò su un unico fronte. A quel punto il brigadiere gridò al latitante, chiamandolo per nome e cognome, *"Sei lì, arrenditi!"*. I contadini che abitavano nella masseria, e che lo avevano dovuto ospitare - scrive ancora S. Nicolosi nel suo libro - diranno poi che a quel grido R.C. si era svegliato. Aveva dormito vestito e con il suo arsenale di armi a portata di mano.

Era arrivato la sera prima e quei poveri contadini non avevano potuto rifiutarsi di dargli ospitalità, poiché armato e non disposto affatto a dinieghi.

Si appostò ad una delle finestre e osservò i carabinieri schierati. A quel punto fece partire una raffica di mitra che fece subito centro, ferendo uno dei militari. Fu subito evidente per il brigadiere che la resistenza del bandito sarebbe stata lunga e che ci sarebbero voluti rinforzi. Fece partire una staffetta per chiedere altri carabinieri.

Erano passate oramai un paio d'ore e non un solo colpo era stato più udito. Tutti aspettavano.

Durante quelle ore di tregua intanto R.C. aveva permesso ai contadini della masseria di allontanarsi per mettersi in salvo. Aveva certamente capito che per lui ormai era finita ed era inutile coinvolgere vittime innocenti.

Giunti i rinforzi militari da Caltanissetta, i numerosi carabinieri si disponevano in modo da circondare questa volta l'intera masseria, chiudendo ogni possibilità di varco da dove il bandito sarebbe potuto fuggire.

Di nuovo veniva rinnovato l'invito alla resa ed ancora una volta il bandito rispondeva con raffiche di mitra e lancio di bombe a mano.

Ecco quello che in merito riporta il cronista: *"L'assedio delle forze dell'ordine e la sparatoria si protrassero fino a sera, oltre le ventuno, allorché dalla masseria non si notò più nessun segno di vita. Con molta circospezione, per evitar sorprese, i primi uomini si spinsero allora fino all'ingresso dell'edificio chiamando alla voce il C. perché si consegnasse senza ulteriore resistenza. Non rispose nessuno"*.

Finite le munizioni R.C., infatti, aveva riservato per sè l'ultima pallottola e rivolta la pistola alla tempia destra aveva fatto partire il colpo finale. Adesso giaceva a terra senza vita. Aveva solo 38 anni.

Erano trascorse circa 15 ore di sparatoria, nella quale il C. aveva tenuto testa, con armi varie, ad un interno nucleo di carabinieri. Chiudeva così quella sua travagliata esistenza. Un freddo rapporto dei carabinieri, a firma del comandante del gruppo, Maggiore Carmelo Rapisarda, datato 8 agosto 1947, all'indirizzo delle autorità superiori, ricostruendo quelle ultime concitate ore, riportava che in quella mattinata, nell'agro vicino il Comune di Santa Caterina Villarmosa, nel feudo "Turolifi", di proprietà dei fratelli Buscemi, durante un conflitto a fuoco, era rimasto ferito il carabiniere Pasquale Giuseppe, ricoverato all'ospedale di Caltanissetta e guaribile in quindici giorni.

Dopo il lungo assedio - continuava la nota - i carabinieri irrompevano nella maseria dove il bandito si era asserragliato e lo trovavano morto con in pugno una rivoltella. Doveva ritenersi dunque suicidio. Seguiva infine l'identificazione del cadavere nel *"pericolosissimo latitante C.R. di anni 38 da Delia, già evaso dalle carceri giudiziarie"*. Così finiva la sua tragica parentesi banditesca.

Foto d'epoca - Panorama di Delia

LA TORRE DEI VENTIMIGLIA DI GANGI IL PINNACOLO, IL CAMPANILE E LA "MATRICE" TRA CONTI, GEROSOLIMITANI E CLERO

di Mario Siragusa

La cosiddetta "torre dei Ventimiglia" di Gangi, maestosa e possente struttura architettonica (esistente oggi presso la piazza principale del paese) a tre piani e corredata da bifore in stile gotico o tardo gotico, è stata etichettata come edificio inizialmente signorile (XIV sec.) e poi, sulla base dei documenti di età moderna, campanile della locale Chiesa Madre intitolata a San Nicolò (secondo i documenti dal XVI secolo, se non da prima). Suscita ancor oggi lo stupore e la meraviglia dei turisti che visitano Gangi. E' stata di recente definita da due studiosi come: *"uno dei più straordinari quanto enigmatici monumenti medievali siciliani"* (N. Castro e A. Pettineo). Su di essa sono state formulate una serie di ipotesi riguardo i seguenti argomenti: la sua genesi, i suoi costruttori, i suoi proprietari, le sue funzioni, a fronte della dispersione e scomparsa delle antiche carte che la riguardavano. Non sono stati ancora trovati elementi documentari che smentiscono la tradizione e l'interpretazione più accreditata che la vorrebbero fatta erigere nel medioevo dai conti di Geraci Ventimiglia (anzi l'Alaimo ne attesta con precisione la data di costruzione: 1337). Non è provato invece, come di recente immaginato e proposto da alcuni, che fosse stata torre civica e porta di città (inserita in un circuito murario difensivo) nel Medioevo.[1]

E neanche lo è stata in età moderna, quando i limiti fortificati del paese furono spostati nei pressi della sottostante Chiesa del SS.mo Salvatore.[2] Non c'è alcuna prova storico-documentaria che vi fosse stata all'interno della torre dei Ventimiglia una sala per le riunioni del tribunale del borgo e della locale corte dei giurati (amministratori comunali). Nessuna fonte scritta lo dice o ce lo suggerisce. Dubbi sull'ipotesi che vede nella torre dei Ventimiglia un'originaria porta d'ingresso inserita nel sistema difensivo murario della Gangi medievale sono stati espressi anche dal *team* di ricerca e studio, guidato da Paolo Mattina e Maurizio Rotolo, nell'ambito del progetto di restauro della medesima struttura: *"l'argomento resta di difficile valutazione dal momento che non vi sono resti della cinta difensiva, né tantomeno esistono edifici limitrofi che si possono far risalire alla medesima epoca. […] Le sue murature, così traforate, non si sarebbero prestate alla difesa durante un attacco o un assedio"*.[3]

E' opportuno fare alcuni rilievi su una nuova ipotesi illustrata su queste pagine nei mesi scorsi [ndr, Espero, La Chiesa Madre di Gangi…, dicembre 2013 a firma di S. Farinella]: il pinnaculum della Chiesa Madre, cui accennano i documenti cinque-secenteschi, sarebbe stato riferibile a una torre già civica (senza guglia sulla sua sommità, si tiene a precisare) e dunque, sarebbe stato solo un luogo di riunione assembleare pubblico. Questa ipotesi, intanto, non tiene conto del fatto che il termine *"pennaculum"* o *"pinnaculum"* (parola latina tardomedievale tradotta principalmente nei nostri dizionari nel senso di

1 Vedi *Tabulario del Monastero di Gangivecchio* in Biblioteca regionale di Palermo, ai segni XIII H 9; ivi si indica come "contrada" l'area in cui sorgeva la torre.
2 Già nel '600 e poi anche nel '700 diversi documenti, ad es. Ascg, Atti notar Li Destri, f. 127 e ss.
3 P. Mattina - M. Rotolo, *La torre dei Ventimiglia della città di Gangi*, Provincia reg. di Palermo, p.41. Sul *pinnaculum* della Matrice vedi il mio art. dell'1-10-2010 *Dalla guglia alla cupola* ed anche sulla guglia e di S. Maria di Gangi, il mio art. dell'1-12-2010 di "Espero"

pinnacolo, guglia, e che rimanda anche a *fastigium* = cuspide, punta, e dunque pinnacolo, od anche sommità di un edificio) - riferito e accostato nelle fonti coeve al quartiere del pinnacolo della Chiesa Madre - non sia filologicamente e semanticamente traducibile col significato di "torre" civile o civica (costruzione che nei documenti medievali e moderni veniva indicata invece con la parola "turris"). Da tale base, alquanto friabile, l'articolista giunge a fare le seguenti congetture ed accostamenti: *pennaculum*, vale a dire torre senza pinnacolo o guglia, fatta coincidere con la cosiddetta torre ventimigliana, e dunque, autonoma sede laica e istituzionale del consiglio e dell'amministrazione comunali (specie in età medievale, ma mancano oggi i relativi documenti coevi utilizzabili come fonte di prova). A nostro modesto avviso, non era così. A rigori, nei documenti coevi si parla di "pennaculum" della Chiesa madre ma non si indica in modo univoco dove fosse collocato. Gli organi comunali citati si riunivano invece nella pinnata (tettoia o porticato) della Chiesa Madre e/o in una apposita "casa giuratoria" (di cui abbiamo però notizie certe risalenti al XVIII sec. e comunque non coincidente con la nostra torre ecclesiale) [ndr, rif. in Libro esiti Università di Gangi, aa. 1782-83, conservato nel locale arch. storico comunale]; "casa", si badi bene, non "torre" giuratoria o dell'Università. Nessun documento (medievale o successivo) cita la torre dei Ventimiglia come sede istituzionale civica (cioè di proprietà comunale) o "palazzo di città". Gli organi comunali, come il consiglio, vennero ospitati nelle strutture della Mater Ecclesia (lo stesso avveniva in altri paesi vicini dove la Chiesa ospitava le riunioni pubbliche: Petralia Sottana, Castelbuono, Caltanissetta, Paternò - presso un locale convento - ecc., mentre a Polizzi, città demaniale, è invece documentata nel XV sec. la costruzione di un "tocco" civico). Infatti, dal documento più risalente conservato nell'archivio di Gangi, sappiamo che originariamente il consiglio del borgo o "terra" si riuniva all'interno della Chiesa Madre (pensiamo secondo un antica consuetudine che ritroveremo nella prima metà del XIX sec., attestataci ad es. da documenti della locale confraternita del SS.mo Rosario di S. Nicolò). Peraltro non sono indicate in modo chiaro e scientificamente verificabile, nell'articolo in questione (*La chiesa madre di Gangi*, ivi, novembre 2013), le fonti alla base di una tale ipotesi. Tuttavia, una pianta topografica di Gangi dell'ing. Li Pani nota all'articolista, rappresenta una torre attigua alla Matrice (carta della prima metà XIX sec. ma forse parzialmente ispirata a carte molto più antiche, visto che i limiti del paese sono fatti ivi coincidere nei pressi o poco sopra l'attuale piazza sede della struttura architettonica di cui stiamo scrivendo, mentre allora i suoi limiti, in realtà, erano più estesi; il che farebbe pensare ad un'ispirazione relativa a un modello topografico di riferimento trecentesco-quattrocentesco, magari riadattato ai tempi). Di quest'ultima, se ci si consente una breve digressione, non sono assolutamente documentate le presunte origini normanne, frutto di una nuova ipotesi (ivi. art. cit.). Appare invece fondata (sulla base di evidenti ragioni toponomastiche, archeologiche, documentarie) la plurisecolare tradizione storiografica che narra di una rifondazione del paese sul Marone nel XIV secolo, dopo la distruzione e spopolamento dell'omonimo antico centro posto in località Gangivecchio. Ciò avvenne in seguito all'assedio del 1299 portato avanti dalle truppe di Federico III di Sicilia. Invece, oggetto di forzature e scarsamente convincente appare la recente tesi revisionista che vuole la Gangi medievale non distrutta nel XIV sec. e sita sul Marone sin dall'età normanna! Ma torniamo alla su citata fonte cartografica. La cartina topografica del paese redatta dal Li Pani evidenzia un edificio connesso architettonicamente alla Chiesa di San Nicolò (nello schizzo, la Chiesa Madre è distinguibile per la cupola) che presenta la sommità terminante a punta triangolare o meglio conica o piramidale (così doveva essere nella realtà):

sembra proprio la nostra torre campanaria. Si trattava di una cuspide cioè di un motivo architettonico sommitale terminante ad angolo acuto. Siamo dunque, in seno al concetto di *pinnaculum* e del suo sinonimo latino *fastigium*:"… cosa di forma conica, piramidale o triangolare, che si restringe verso l'alto".[ndr, vedi ad es.: Dizionario Latino-Italiano di Conte, Pianezzola, Ranucci]. Le frequenti o ricorrenti scosse telluriche e gli agenti atmosferici, oltre a problemi strutturali inerenti la stabilità del nostro campanile, dovettero causare il crollo in epoca remota di un ipotetico originario pinnacolo o guglia, cui dovette rifarsi l'aspetto sommitale della torre nel XIX sec..

Ad es. problemi di tal natura sono riferibili alla storia della torre ventimigliana e, come narra il Nasello, alla stessa Chiesa, la cui cupola fu soggetta a diversi crolli tra XIX e XX secolo, allorquando si registrarono diversi interventi manutentivi e di restauro a tutela del citato campanile (Fausto Randazzo). Lo stesso termine *pennaculum* non richiama però automaticamente e necessariamente una sua identificazione col termine campanile. La struttura campanaria veniva così espressamente indicata in documenti di età moderna, a proposito di alcune chiese madonite, con le seguenti espressioni: "campanile" o "campanaro" (parola quest'ultima di derivazione spagnola). Riguardo Gangi e la sua Chiesa Madre, abbiamo trovato tale termine (campanile) in riferimento alla costruzione di muri a secco e di sedili in pietra nelle adiacenze di tale edificio (1708) e a fine '700 (in un documento concernente l'apposizione sulla torre campanaria di alcuni "coppi" per le "luminarie" rituali o processionali).[4] Queste si che sono alcune notizie certe e documentate sulla torre dei Ventimiglia: nei documenti coevi abbiamo dei chiari riferimenti alla nostra torre. Non abbiamo prima di allora nelle fonti scritte locali un uso chiaro ed univoco del termine in questione (ad es. *"pinnaculum seu campanile"*; *"seu"* = "ovvero", "o meglio") per far luce in modo netto sulla questione. Quindi, l'accostamento di più o meno rare riunioni che, come si scrive nell'articolo citato, sarebbero state tenute *"intus pinnaculum"* (termine però, sempre e comunque significativamente riferito alla Chiesa Madre e non a strutture edili di proprietà comunale) con il termine "campanile" non è certo. Del resto dal punto di vista della capienza strutturale ben difficilmente è ipotizzabile un utilizzo della nostra torre campanaria come sede di riunioni consiliari, anche per l'ampia base di partecipanti tipica di tali consessi nel medioevo (e tale usanza non sparirà del tutto neanche in età moderna, allorquando nei comuni feudali come Gangi verrà istituito il cosiddetto "Consiglio dei Quaranta"). Anzi la stessa espressione usata in qualche documento non chiaramente indicato (nell'art. citato), vale a dire *"intus pinnaculum"*, potrebbe in realtà essere stata interpretata in modo inesatto. Infatti, da un documento del 10 gennaio 1573, tratto da un registro notarile di notar E. De Salvo (f.151) conservato presso il locale archivio storico comunale, si evince che non si tratterebbe di *"intus"* ("dentro") ma di altra parola, scritta in forma abbreviata, probabilmente Iu(x)ta. Per cui abbiamo *"Iu(x)ta pinnaculum"*, traducibile così: "vicino", "di lato" o "accanto al pinnacolo" (particolare sommitale a punta che poteva sorgere sulla stessa Chiesa o sul vicino campanile e che trasmetteva la propria denominazione alla struttura architettonica a questa connessa). Pensiamo che la "u" di *"iu(x)ta"* sia stata interpretata in modo inesatto come "n" (da cui *"intus"*). Infatti, la pennata (sede assembleare) era collocata in tale posizione rispetto a torre e Chiesa e cioè: nelle sue vicinanze. Ne conseguirebbe che in alcun modo la torre ventimigliana si sia mai prestata ad essere stata concessa o usata come struttura di interesse pubblico, civico (né direttamente, né indirettamente nel caso fosse corretta ed accertata in questo caso l'identificazione campanile = *pinnaculum*). E ciò anche quando era sicuramente una

4 Archivio Storico Comune di Gangi (ASCG), Reg. *Libri Università di Gangi*, atto del 28-8-1708; Sulle luminarie vedi il mio saggio sui signori di Alburchia in R.Franco, *Alburchia*, Bagheria, 2011

struttura religiosa (almeno dal XVI sec., se non da prima). Del resto, sembra alquanto improbabile che un consiglio si riunisse dentro un campanile, specie se il primo avesse avuto (come in realtà ebbe) delle ampie basi partecipative. L'espressione che indica che a parteciparvi dovesse essere *"la maiorem partem populi"* (la maggioranza del popolo, cioè dei capifamiglia del borgo), come nel caso delle assemblee degli anni Settanta del XVI secolo, rendeva inidonea una tale struttura allo scopo. Il campanile aveva allora una precisa funzione religiosa e nient'altro. Del resto la pennata o la stessa chiesa madre erano strutture più confacenti e idonee allo scopo.

Bisogna vedere inoltre come i vari notai, fonte primaria di tali notizie, intendessero volta per volta e nel corso del tempo il significato di *"pinnaculum"* (perché tale parola per sua natura è polisenso, specie se riferita e spiegabile indirettamente con la parola *fastigium* che aveva anche dei significati secondari, oltre a quello principale sopra indicato). Comunque, l'interpretazione prevalente e comune (quella di guglia, pinnacolo o cuspide) ci appare quella più pertinente ed appropriata (del resto anche altre Chiese siciliane e madonite erano allora corredate da tali elementi architettonici che avevano un valore simbolico forte, particolare e non secondario o puramente decorativo come qualcuno vorrebbe). Non a caso alcuni campanili di chiese, accostati architettonicamente alla nostra torre campanaria, presentavano una guglia o pinnacolo sulla loro sommità. E' il caso di quelli della Matrice Vecchia di Castelbuono, del duomo di Nicosia (in riferimento a quest'ultimo, una tradizione, riportata dal Nasello in "Engio e Gangi" [ndr, Palermo, 1982, p.72], narra che i suoi costruttori avessero in precedenza lavorato all'edificazione della torre dei Ventimiglia di Gangi), della chiesa di San Giovanni di Enna (che in passato mostrava una tale soluzione architettonica, secondo il Leopold), della Chiesa di Santa Maria di Randazzo ecc. Non sempre i campanili presentavano delle alte e slanciate strutture coniche o piramidali sulla sommità (era ad es. il caso del duomo di Cefalù). Abbiamo anche dei casi di cuspidi e guglie o pinnacoli meno vistosi, di dimensioni più ridotte. Questo avvenne specie in una prima fase storico-architettonica (ma anche dopo, come dimostra ad es., a Gangi la guglia della Chiesa del Carmine). Questi elementi architettonici, su alcuni dei citati i campanili conclusi a guglia (quelli di Enna, Castelbuono, Nicosia ecc.) si presentavano aperti alla base da grandi archi, sorretti da robusti piloni, e, talora, affiancati o collegati strutturalmente a porticati (pennate). Una ipotetica concessione ecclesiastica di siffatte strutture come sedi dei consigli civici non ne mutava lo *status* patrimoniale, facendole divenire di proprietà comunale (palazzo comunale). Tali porticati, talvolta collegati alle torri campanarie o posti nelle loro adiacenze, potevano, per ipotesi, essere oggetto di un'applicazione estensiva ed un po' impropria del termine *pinnaculum* riferito originariamente alla guglia sovrastante l'edificio religioso o alle sue immediate pertinenze: per cui poteva scriversi che le riunioni civiche si sarebbero tenute *"intus pinnaculum"* della Chiesa di riferimento. Scriviamo questo se mai fosse vera e corretta l'ipotesi di riunioni comunitarie *"interne al pinnaculum"*. In realtà, le cose andavano diversamente. Non abbiamo alcuna prova storica di un siffatto utilizzo in Sicilia. Lo stesso dicasi per Gangi.Ad una analisi più attenta, a noi risulta dai documenti che il consiglio civico locale nel 1563, e pensiamo secondo un'antica tradizione, si riuniva semplicemente *"intus Matricem Ecclesiam"*; dunque "in chiesa", ed ivi non si accenna ad alcun pinnaculum).[5] In realtà, nel caso di Gangi, (se mai siano avvenute riunioni di tal fatta *"intus pinnaculum"*, termine quest'ultimo usato un po' impropriamente ed in senso estensivo, se mai si sia avuta e sia valida una tale equivalenza terminologica) poteva trattarsi del porticato attiguo o (forse)

5 Archivio Storico Comune di Gangi (ASCG), spezz. Notaio ignoto, atto 19-12-1563 *Richiesta convocazione consiglio dai giurati Fisauli inoltrata al marchese Ventimiglia*

connesso architettonicamente alla Chiesa (posto in prossimità del lato sud della stessa). Non è però chiaro se a Gangi la "pennata" (termine più appropriato usato nei documenti atto ad indicare un porticato o tettoia) fosse collegata strutturalmente con il campanile. Ad ogni modo, alla luce di quanto prima scritto, le riunioni civiche si tenevano nelle vicinanze del pinnacolo della Chiesa Madre (particolare elemento architettonico un tempo probabilmente posto sul medesimo tempio o sulla vicina torre campanaria): sotto la tettoia o porticato di cui sopra (pennata). Quest'ultima ci sembra l'interpretazione più convincente sul piano storico e filologico. Propendiamo maggiormente per una distinzione semantica, di significato tra pennata e *pennaculum*.

I campanili talora potevano essere definiti *"pennaculum"*. Un termine applicabile anche a delle cupole particolari - le cosiddette cupole a pinnacolo - o riferibile in genere alle sommità e ai frontoni delle chiese, o ancora a cupole sormontate da sottili e aguzzi elementi architettonici. Da una nostra ricerca, circa la corrispondenza fra i due termini (campanile = *pennaculum*), risulta, su un piano generale, che essa sia rara o prossima allo zero (e a 0 nei documenti d'archivio consultati o da altri riportati in studi relativi a Gangi e dintorni). Ad ogni modo difficilmente avremmo l'identità tra i due termini, a meno che questo non avesse avuto una peculiare terminazione piramidale o conica, e comunque a punta. Dobbiamo vedere come secoli fa venisse inquadrata la questione, al di là di valutazioni che oggi possiamo fare sul tema. Un prevosto patavino nel 1690, significativamente, parlando del tetto di un tempio cristiano, rifacendosi alla lezione di tal Menochio, sosteneva che questo (il tetto) *"finiebat instar pyramidum acutum, ubi erat pinna [...] & ab ipsa pinna summitas templi vocabatur pinnaculum"*.[6] Dunque, il tetto, a forma di piramide acuta sormontato da una pinna (pinnacolo), connotava e dava il nome alla sommità del tempio. Lo stesso discorso potrebbe applicarsi alla nostra torre gangitana (o alla nostra chiesa): la parte sommitale conferiva la denominazione anche alla sua struttura portante (e a quelle eventualmente ed immediatamente collegate architettonicamente).

Ad ogni modo, chi ritiene improbabile la tesi di un pinnacolo o guglia presso la "Matrice" di Gangi, ammette però la possibilità che un imprecisato *"pinnaculum"* di un *"hospitale"*, di cui si parla in un documento benedettino del 1366,[7] possa interpretarsi come guglia (vedi Espero nov. 2013, art. cit. su "la Chiesa Madre"). Intanto non si capisce perché nel caso del "pinnaculum" della Matrice (da noi rilevato sulla base delle indicazioni documentarie) non debba valere la stessa e più generale accezione. Perché si debba cambiare il significato di tale parola (mutandolo in torre, operazione filologicamente non proprio corretta) non è chiaro… Inoltre, segnaliamo allora che i documenti ci parlano di un pinnacolo e di un quartiere detto dell'ospitale associati ed entrambi riconducibili alla medesima Chiesa Madre e/o alle sue adiacenze ('500-'600).[8] Solo in quest'area e caso, secondo le fonti, troviamo a Gangi l'associazione o compresenza dei due termini.[9] Guarda caso un pinnacolo ed un ospedale, anticipati dalla fonte trecentesca citata, sono entrambi segnalati dalle fonti successive proprio (e, pare, solo) nei pressi della Chiesa Madre: *"q(uarte)ri dell'ospitale seu sotto della Matrice Ecc.(lesi)a"* (1683).[10] Una nuova denominazione (quartiere dell'ospitale, si noti come un simile toponimo a Gratteri indicasse il quartiere dei Cavalieri di Malta) che dovette sostituire quella di quartiere del pinnacolo della Chiesa Madre. Potrebbe trattarsi forse delle identiche e medesime strut-

6 Da G.M. Chiericato, *Decisionae sacramentales theologicae, canonicae & legales*, Venezia, 1690
7 BCPa, *Tabulario S. Maria di Gangivecchio*, cit.
8 A Gratteri, sempre sulle Madonie, esisteva nel '500 un omonimo quartiere, detto appunto "dell'ospedale", che faceva riferimento ai Cavalieri di Malta.
9 Il doc. in *Ascg, libri Università di G.*,aa.1682-83, f.7 e ss.
10 Vedi nota precedente

ture architettoniche in questione segnalate in due differenti fasi cronologiche dalle fonti, vale a dire l'anonimo *pinnaculum* dell'ospitale del Trecento potrebbe essere il medesimo di quello citato dalle fonti cinquecentesche- secentesche chiaramente riferite alla Matrice (in alternativa il riferimento può riguardare il SS.mo Salvatore, dove però esplicitamente i documenti medievali non indicano la presenza di una guglia; e nei documenti si fa riferimento solo alla Chiesa Madre non all'altra chiesa appena citata). Riguardo l'importanza delle guglie ricordiamo che queste erano componenti architettoniche ben visibili dai visitatori e dai vassalli di un borgo e dotate di un forte valore simbolico per cui potevano benissimo contrassegnare l'identità ed il nome di un quartiere. Non erano elementi secondari come qualcuno vorrebbe far intendere.

Certa e documentata è la funzione di campanile della nostra torre ventimigliana. Per qualche studioso, come l'illustre prof. Enzo Maganuco e l'Alaimo, essa aveva delle più che probabili origini signorili e feudali (*La chiesa di Gangi nell'era pagana e cristiana,* Palermo, 1958). Origini siffatte che ancor oggi potrebbero essere attestate e confermate da uno stemma gentilizio esistente su una porta di accesso all'edificio cultuale in esame (S.Nicolò), a pochi metri dalla nostra torre campanaria: notiamo alcune sue affinità iconografiche con lo stemma ottocentesco del già ventimigliano Comune di Geraci (torre e Chiesa di Gangi, pare, sulla base dei documenti noti, siano coeve: trecentesche, e comunque non di età normanna come oggi indicato, senza alcuna prova documentaria, in una nota descrittiva ad uso dei turisti posta accanto alla medesima Chiesa di San Nicolò; stesso discorso valga per le oggi asserite e presunte mura esistenti sotto la torre, classificate come normanne [?], ma senza prove documentarie o archeologiche riconosciute dalla comunità scientifica). La torre dei Ventimiglia, come scritto, doveva essere stata molto probabilmente, se non certamente, di matrice signorile (così come vuole la tradizione). Sulla questione però è opportuno fare degli approfondimenti.

La nostra torre è stata dunque di natura religiosa (campanile della Chiesa Madre e per qualche tempo sotto l'egida dei Cavalieri di Malta). Una relazione della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo redatta negli anni Venti del Novecento (relazione Valenti) attesta che nel secolo precedente le insegne dei cavalieri di Malta (stemma) erano ben visibili su un arco della torre campanaria in questione.[11] Nel suo *Ricordi di un viaggio in Sicilia* (1908, p.81) l'autore del famoso e popolare *Libro Cuore*, il De Amicis, qualche tempo prima, a conferma di ciò, descrive il paese parlando della "torre dei Cavalieri di Malta" identificandola con il bello e maestoso campanile della Chiesa di San Nicolò: *"Rapida sosta alla trecentesca Torre dei cavalieri di Malta, lenta e meditata alla Chiesa Madre: per il maestoso campanile a bifore del Trecento, per il capolavoro dello Zoppo di Gangi…"*. Chiara la paternità della torre secondo quanto raccolto a Gangi dalla memoria storica locale del tempo dall'illustrissimo scrittore. I Cavalieri di Malta a Gangi dovevano molto probabilmente gestire un ospedale (posto forse nei pressi della torre) e certamente avevano una chiesa (ndr, sin dal '400, secondo i documenti del citato Tabulario di S. Maria di Gangivecchio, f.28, a.1413) ed altre proprietà immobiliari (varie case e il feudo "Magione", posto dirimpetto al paese). A loro nel Medioevo era intitolata, più che un quartiere, una "contrada" di Gangi (pensiamo esistente nelle vicinanze della torre campanaria, antico toponimo ricordato ancor oggi dalla sovrastante via San Giovanni che parte dai pressi della omonima chiesa ritenuta fondata nel '500 dagli ospitalieri). Tale ordine cavalleresco ivi doveva avere la sede della precettoria o commenda (la nostra torre?). Tra i loro aderenti avevamo membri della nobile famiglia De Salvo (Giovanni tra

11 Relazione del 27 dicembre 1921, riportata in tesi di laurea di Fausto Randazzo sulla torre dei Ventimiglia (in Biblioteca Comunale di Gangi). Autori di riferimento E. Maganuco, G. Spatrisano, G. Bellafiore, M. Rotolo

'500 e '600)[12] e il principe Pietro Valguarnera (XVIII sec.) e, più in generale, membri di qualche ramo della illustre famiglia Ventimiglia avrebbero aderito nei secoli all'ordine dei cavalieri di Malta e ne avrebbero nel medioevo facilitato il radicamento anche a Gangi (così come fecero con i benedettini). I feudatari del luogo erano avvezzi a fare concessioni (terre, chiese, esenzioni dal pagamento di gabelle ecc.) a vari ordini monastici. I Li Destri, baroni dal XVIII secolo, nel '600 con Antonio svolgevano funzioni di procuratori in favore dei Cavalieri di Malta (vedi il mio: *Gli inquietanti legami dello Zoppo di Gangi*, Leonforte, Lancillotto, 1997). A Gangi, come altrove, difficilmente i gerosolimitani, poi denominati cavalieri di Malta, avrebbero apposto il proprio stemma su un edificio di non loro pertinenza o proprietà. Del resto la loro presenza sulle Madonie era preesistente al radicamento dei conti Ventimiglia, in quanto si hanno loro notizie a Polizzi e a Gratteri risalenti al XII secolo. Anzi risulta che una loro sede in Sicilia (S. Giovanni di Fleri di Catania), accostata stilisticamente al duomo di Nicosia, aveva qualche caratteristica strutturale simile alla nostra torre (paragonata, lo ricordiamo, in termini architettonici anche alla citata chiesa nicosiana). Era in stile gotico. Aveva un grande portale ad arco sul quale era collocato lo stemma ("armi") dell'Ordine in esame. Presentava delle bifore. E diverse sedi di commende ospitaliere potevano trovarsi ai limiti, ai margini di un abitato o fuori le mura, proprio come, nel medioevo, la nostra torre ventimigliana. Riguardo quest'ultima, non deve stupire l'esistenza a Gangi di una così maestosa struttura tale da indurre alcuni a pensare erroneamente ad una sua funzione importante: ad es. di porta della terra o del borgo (più che di città). Del resto l'espressione "Porta della Terra" di Gangi (solo) oggi attribuita alla nostra torre campanaria non esiste in alcun documento (almeno chi ne ha parlato non ha precisato o specificato nulla in tal senso e neanche ci risulta che si sia trovato qualcosa in merito nei documenti medievali e moderni). Pensiamo di poter escludere che sulla torre campanaria dei Ventimiglia, alla luce di queste chiare testimonianze, ci siano mai state le insegne della "città" o meglio borgo ("terra") di Gangi (del resto mancano le prove materiali di ciò), in quanto presunta e del tutto ipotetica "torre civica" (come qualcuno ha oggi immaginato a dispetto di una tradizione scritta ed orale che parla di tutt'altro).

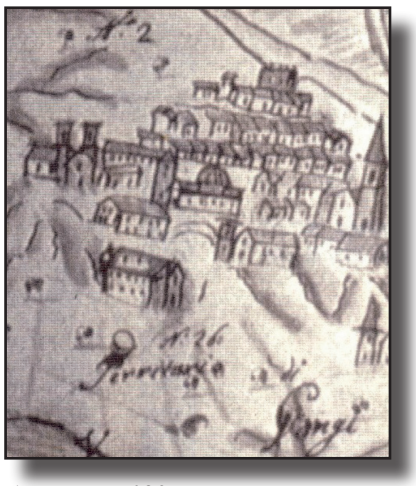
Dunque, per ragioni iconografiche anche tarde (copertura a bassa cuspide o pinnacolo), per ragioni filologiche dettate dalle fonti (in cui si parla del *"pinnaculum"* della Chiesa Madre e di un quartiere annesso poi detto dell'ospedale s*eu sotto la Matricis Ecclesi(a)e*), per un raffronto tipologico con altri campanili siciliani (madoniti) e non siciliani, per la peculiarità dello stile architettonico (gotico) di cui le guglie erano una tipica espressione (tipologia architettonica che ritroviamo anche in campanili dei Cavalieri di Malta come a S. Giovanni Battista di Termini, una chiesa con campanile dalla guglia o cuspide a piramide maiolicata, e a S. Giovanni di Polizzi; stile maiolicato cui non era estranea fino al XIX secolo neanche la Chiesa Madre di Gangi), per il fatto che si trattava di strutture religiose che intrinsecamente erano corredate da tipiche soluzioni architettoniche del tipo in esame, e dunque per tutti questi motivi pensiamo che sulla Chiesa Madre di Gangi o ancor più nelle sue pertinenze (non escluso affatto il suo campanile o torre dei Ventimiglia), con ogni probabilità, originariamente vi fosse stato un elemento architettonico sommitale a punta del tipo sopra detto.

Un elemento scomparso, forse per ragioni di tenuta strutturale, e poi pare in qualche modo ripreso in epoca tarda (XIX sec., se non prima). Un elemento la cui traccia si sarebbe conservata nel relativo toponimo cinquecentesco ("pinnacolo della Chiesa Madre" da

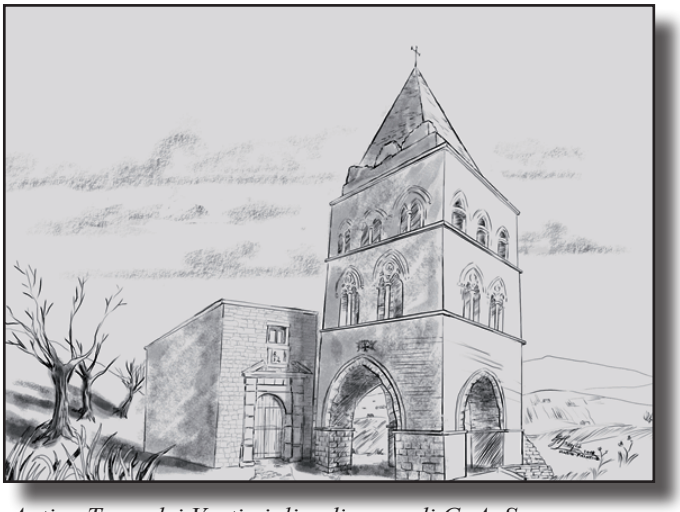
12 M.Siragusa, *Genealogie nobiliari: i De Salvo di Gangi* (ricerca inedita)

cui il quartiere omonimo).

In conclusione: la torre campanaria, questo sappiamo con ragionevole certezza sulla base della documentazione a nostra disposizione, è stata campanile della Chiesa Madre e, per qualche tempo, appannaggio dei Cavalieri di Malta (e non abbiamo ragioni sufficientemente documentate per smentire la tradizione ed asserire che non sia stata torre feudale dei Ventimiglia, come invece qualcuno propone). Dai Ventimiglia (se non è stata *ex originis* di proprietà di quell'ordine cavalleresco) potrebbe essere passata per donazione o per concessione regia, in seguito a una confisca dei beni nella quale più volte i turbolenti conti di Geraci incapparono nel medioevo, ai cavalieri gerosolimitani (magari prima del 1560-80) e poi al clero locale. Risulta estraneo sia alla tradizione (secondo una memoria raccolta dall'Alaimo, la torre sarebbe stata anche sede carceraria della SS.ma Inquisizione)[13] sia alle fonti scritte un suo qualsivoglia accostamento all'essere stata un'ipotetica sede autonoma (dai poteri feudali e religiosi) delle varie declinazioni delle magistrature dell'Università (Comune) di Gangi in età medievale e moderna.[14]

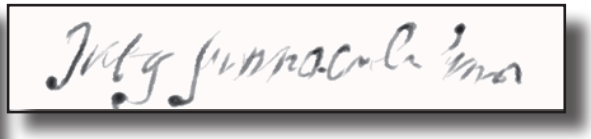


A. Li Pani, 1834. Pianta Topografica del territorio e della Comune di Gangi. Particolare del centro abitato e della chiesa dello Spirito Santo. (Archivio di Stato Palermo)



Antica Torre dei Ventimiglia, disegno di G. A. Scarpa

Torre dei Ventimiglia e scorcio Chiesa S. Nicolò



Archivio Storico Comune di Gangi, notar De Salvo, atto del 10-1-1573, f.151: "Iu(x)ta pinnaculum" (2° riga) - Nostra riproduzione fedele del testo originale

13 Vedi M. Siragusa, *Radici economiche e sociali della Santa Inquisizione sulle Alte Madonie*, Lancillotto, Leonforte, 1999

14 Tra le diverse fonti storiche di cui ci siamo serviti per la stesura di questo articolo, ricordiamo la relazione sulla Torre dei Ventimiglia di Gangi, della Soprintendenza ai Monumenti di Palermo, a firma del Valenti, del 27/12/1921. Inoltre ricordiamo, sulle riunioni consiliari nella Chiesa di S. Nicolò: Archivio Storico Comune di Gangi, spezzone a. 1563, notaio ignoto.

RICERCHE STORICHE E LIBRI SU MAFIA E BRIGANTAGGIO SULLE MADONIE TRA XIX E XX SECOLO

Sul brigantaggio e banditismo mafiosi e sulle *nasse* del comprensorio madonita tra XIX e XX secolo, negli ultimi vent'anni, sono stati pubblicati alcuni volumi.

Tra questi, per chi volesse approfondire l'argomento, indichiamo di Mario Siragusa: *Società e potere mafioso nella Gangi liberale e fascista*, Progetto Gangi, Gangi. Nel volume si narrano e si analizzano le vicende e gli antecedenti storico-politici e sociali che determinarono e portarono all'assedio di Gangi, in chiave antimafia, guidato dal Prefetto di Ferro Cesare Mori nel 1926. Di Mario Siragusa ricordiamo anche il *Rapporto Meda* (Leonforte 1999). Si tratta di una ricostruzione circa la mappa del manutengolismo in favore di briganti, interni al circuito mafioso, degli anni Settanta del XIX secolo e guidati dalla diarchia (cioè da due capi) Rocca - Rinaldi. (*briganti-mafiosi*).

Ed ancora citiamo *Baroni e briganti*, edito dalla F. Angeli di Milano nel 2004, un volume dello stesso autore che raccoglie un serie di saggi editi ed inediti su tali argomenti. Ne' *La Regina di Gangi*, 2005, (edizioni Rubbettino) della compianta giornalista Marina Pino c'è una scorrevole e godibile narrazione sulla mafia degli anni Venti, anche se ivi non sono indicate puntualmente le fonti. Prevale un chiaro gusto narrativo. Fatti e situazioni sono talora desunti da libri precedenti, come ad es. l'assedio a Palazzo Sgadari del 1943 (in particolare dal volume di Siragusa e Seminara del 1995).

Nel 2012 abbiamo l'uscita del libro *La Sicilia dell'Ottocento prigioniera dei briganti maurini* di Giovanni Nicolosi. E' una ricostruzione delle vicende del brigantaggio-mafioso del XIX secolo. Vengono illustrate varie figure criminali, talora, qualcuna appare inesistente. E'il caso dei tal Gaetano Siragusa di cui si mostra una foto anonima e nient'altro. L'autore didascalicamente scrive che sarebbe nato nel 1866 e morto nel 1893-94 (in un conflitto armato), ma dai resoconti giornalistici e documentari riportati, in appendice, non emerge tale nominativo. Non viene indicata alcuna fonte scritta atta a documentare la notizia. Nè tantomeno altri autori ne parlano. In realtà, dagli archivi parrocchiali nel 1866 (ma neanche negli anni precedenti e seguenti) risulta che nessun Siragusa sia nato, tantomeno il citato Gaetano. Inoltre da varie ricerche archivistiche e da quelle degli studiosi mai è emersa l'esistenza di un Siragusa di Gangi legato al mondo criminale o brigantesco. Nel libro di Nicolosi sul brigantaggio maurino, si parla di una presunta *deduzione* di Mario Siragusa non "documentata" circa i nomi di due gregari delatori ai danni di un capobanda maurino (Rocca). Siragusa, sul filo dei documenti di prefettura conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo, ha scritto in un suo saggio su tali argomenti (ndr, *Baroni e briganti,* F.Angeli, 2004, pp. 76-77). Citava un Filippo De Martino delatore (1875-76) e non un Martino Filippone, come invece erroneamente gli attribuisce il Nicolosi. Inoltre l'altro nominativo, che distrattamente gli si attribuisce, come altro presunto delatore del Rocca, (Ceraulo e non Ciraulo) in realtà, come correttamente Siragusa scrive, risultava essere propalatore di notizie di reato ai danni del barone Antonio Li Destri. Si tratta di alcune sviste (degli organi di Ps dell'Ottocento e/o di oggi) contenute nel volume di Nicolosi che si segnalano solo perché si rischia di fornire informazioni errate e di costruire personaggi "storici" mai esistiti. Questo a beneficio di una corretta interpretazione storiografica.

La Redazione

Iniziative

LA BADIA DI GANGI TRA ARTE E CONVEGNI ALL'OMBRA DI UNA CHIESA BENEDETTINA

Dall'1 all'8 agosto presso la chiesa della Badia di Gangi (ricostruita nel 1728-29 nel sito di un preesistente edificio religioso su progetto dell'arciprete La Punzina) si sono tenute una serie di iniziative culturali dal titolo: ***I giorni dell'arte e della storia***. Iniziative organizzate dall'Archeoclub d'Italia (sede di Gangi) e da un gruppo di artisti locali (Giuseppe Antonio Scarpa, Santo Mocciaro) denominato per l'occasione "essere artisti a Gangi". In particolare, l'Archeoclub ha curato l'organizzazione di due convegni e l'esibizione di quello che può essere definito l'ultimo amanuense madonita, al secolo Vincenzo Bongiorno che da anni ricrea documenti medievali con rara abilità e pazienza certosina, sulla scia delle tecniche scrittorie dei monaci medievali. I due convegni hanno avuto come tratto unificante l'analisi della società e del potere lungo il Salso, con particolare attenzione all'area latifondistica e mineraria (madonita, erea, nebrodiense).

Il primo incontro, tenutosi l'1 agosto, dal titolo ***Flussi migratori dalla Alta Valle del Salso al continente americano*** - e introdotto dal dottor Mario Siragusa con esperienza didattica e di ricerca nel campo accademico, scolastico e presidente dell'archeoclub di Gangi - ha fatto registrare la partecipazione di insigni esperti dell'argomento: tra questi il professore Marcello Saija ordinario presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo, con all'attivo parecchi studi sull'emigrazione siciliana nelle Americhe e fondatore del primo Museo Regionale dell'Emigrazione Siciliana.

Altro illustre relatore è stato il professore Salvatore Costantino sociologo della medesima Università. Tra il pubblico, autorità ed esponenti delle istituzioni civili e religiose locali (tra queste, don Pino Vacca arciprete della Chiesa Madre di Gangi che ha formulato un breve saluto a tutti gli intervenuti). Marcello Saija ha illustrato le dinamiche generali e i caratteri fondamentali del fenomeno migratorio isolano negli Usa, soffermandosi, in modo più specifico, sui caratteri dell'emigrazione gangitana ai primi del Novecento in Nord-America. Egli ha riproposto la sua interpretazione storiografica di siffatto fenomeno, riconducendolo principalmente alla visione e all'immaginario indotti nelle menti dei siciliani dall'azione propagandistica in favore dell'emigrazione da parte di agenti dell'emigrazione e delle società di navigazione che gestivano *i viaggi della speranza* verso gli Usa. Questi soggetti interessati al *"bussinness"* dell'emigrazione erano appoggiati da periodici e fogli (locali e non) che veicolavano e diffondevano l'idea in Sicilia di una vita migliore al di là dell'Oceano, con più opportunità di successo economico e sociale (A. Nicosia *L'eco dei Monti*, *La voce di Gangi*, e *Giglio di Roccia* a Petralia Sottana). La scoperta di questo grande affare, da parte delle compagnie di navigazione, alla fine dell'Ottocento avrebbe sollecitato molti isolani ad emigrare. Per il docente esistono diversi tipi di emigrazione e dunque "non esiste una sola emigrazione." L'emigrato della costa non era spinto dalle stesse motivazioni di quello della montagna. Più che di *un'emigrazione espulsiva* dalla terra di origine si dovrebbe parlare di partenze motivate dal fatto che "la gente parte perché spinta verso un qualcosa di diverso", di nuovo, di allettante (è il cosiddetto *modello attrattivo*). Le condizioni sociali e storiche di alcuni centri di montagna come Gangi erano peculiari. Saija ha così parlato dell'emigrazione gangitana negli Usa, basandosi principalmente sui dati di *Ellis Island* (porto principale degli Usa in cui approdavano le navi cariche di emigranti), opportunamente e sapientemente elaborati e

interpretati. Da una ricerca guidata dal medesimo docente sono emersi, tra l'altro, i nomi degli agenti e sub-agenti dell'emigrazione gangitana. Figure attive tra Cefalù e Gangi nei primi del Novecento. Dall'incrocio con alcuni dati documentari raccolti dal dott. Mario Siragusa, è emerso anche il nome di un istituto di credito americano (*Italian American Trust*) al quale si appoggiavano alcuni emigranti gangitani negli Usa al fine di inviare nel paese natìo le rimesse.

Altro intervento interessante è stato quello del professore Costantino. Quest'ultimo ha posto l'accento sulla terra di origine degli emigrati e sulle motivazioni dell'abbandono della stessa. In altri termini ha posto principalmente l'attenzione sulle condizioni di partenza dei nostri migranti. Ha ricordato, in sintonia con Saija, le difficili condizioni di vita nelle Madonie tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento. Ha sottolineato che ci si trovava nel cuore della Sicilia del latifondo. Il potere dei conti Ventimiglia vi aveva fortemente impresso diversi secoli prima delle tare ereditarie difficili da estirpare. Un potere ed una società "duri e crudeli" che spingevano i gangitani verso l'emigrazione. Una realtà in cui gabelloti, campieri e baroni mafiosi la facevano cinicamente e spietatamente da padrone. Un diffuso clientelismo e la subordinazione di massa ai signori feudali e postfeudali, dunque, fecero si che molti madoniti e gangitani conoscessero la via dell'emigrazione. Costantino, condividendo e riconoscendo la tesi del suo collega Saija, ha ricordato che anche la povertà era un fattore importante nel determinare la migrazione transoceanica. Inoltre, ha cercato di tessere, riuscendovi, un filo tra passato e presente. Un filo costituito dal legame tra l'emigrazione dei nostri padri con quella che attualmente vede la Sicilia come terra promessa (*promise land)* per molti nord africani. Il docente si è soffermato da sociologo, sugli altri aspetti tipici del fenomeno.

Mario Siragusa, ha contestualizzato alcuni dati emersi dal convegno riferendoli alla storia del bacino dell'Alto Salso e dintorni (Petralia Sottana, Gangi, Nicosia). Ha ricordato il ruolo dei fogli locali nel tenere vivo il rapporto tra realtà paesana e America. Ha sottolineato il ruolo delle società operaie e delle confraternite fondate da gangitani e petraliesi in America e ricordato qualche madonita di successo come Impellitteri originario di Isnello ed eletto sindaco di New York. Ha messo in evidenza anche il particolare rapporto esistente tra un notabile gangitano dalle origini familiari contadine (un *burgisi)* ed un *soliciting agent* (agente migratorio) e poi membro del consolato italiano a Charleston (Usa), grazie a delle lettere inedite: si trattava di tal Giovanni Sottile (il cui nominativo risultava dalla ricerca guidata da Saja).

Dal convegno è emersa una proposta, formulata da Marcello Saija, circa lo studio sistematico dell'emigrazione madonita, articolata in varie fasi e che potrebbe portare alla futura istituzione di un museo dell'emigrazione madonita. Il medesimo professore ha proposto Gangi come sede dello stesso. Si è auspicato il coinvolgimento corale di istituti d'istruzione, enti di governo locale, associazioni e famiglie dei vari paesi madoniti. L'Archeoclub di Gangi ha raccolto l'invito, riproponendosi di sensibilizzare società e istituzioni e di promuovere un tale progetto nel territorio, in quanto pagina importante (ma che rischia di essere dimenticata) della storia della gente madonita (in tale contesto foto, lettere, storie familiari inerenti l'emigrazione nelle Americhe possono essere segnalati all'Archeoclub di Gangi anche inizialmente tramite i giornali).

La giovane Gloria Nasello ha letto alcuni brani tratti da lettere inedite e da articoli di *Giglio di Roccia* (messi a disposizione, e per gentile concessione, della biblioteca comunale di Petralia Sottana) sull'argomento dell'emigrazione negli Usa. Inoltre è stato reso fruibile al pubblico un album dell'emigrazione madonita con documentazione inedita.

Altro convegno organizzato dall'Archeoclub presso la Badia di Gangi, tenutosi giorno 6 agosto e dal titolo ***Politica e società in età liberale nell'area del latifondo e dello zolfo***, ha visto la partecipazione di Gero Di Francesco (studioso ed ex sindaco di Sutera ed ex Consigliere provinciale di Caltanissetta), Filippo Falcone (saggista storico, membro

della Società di Storia Patria di Caltanissetta e dell'Istituto Gramsci Siciliano di Palermo ex consigliere provinciale di Caltanissetta) ed il prima citato Mario Siragusa (archeoclub di Gangi). Tutti e tre hanno all'attivo numerose pubblicazioni sulla storia territoriale dell'area feudale e mineraria. Tra gli attenti spettatori del convegno il vicesindaco e già sindaco di una cittadina umbra.

Lo scopo del convegno consisteva nel fare il punto su alcune esperienza di ricerca pluridecennale sul potere politico e sulla società madonita e nissena in età liberale (la provincia di Caltanissetta allora includeva amministrativamente anche l'ennese). Il dott. Di Francesco ha improntato il suo intervento sulla illustrazione ed enucleazione della lotta politica tra centro e periferia. Ha ricordato il sistema elettorale di marca censitaria (e cioè fruibile da pochi) e gli aspetti giuridici e normativi su cui era fondato il potere amministrativo, comunale di sindaci e consiglieri. Ha analizzato le principali figure della lotta elettorale del nisseno, illustrandone luci ed ombre. Ha pure dato una lettura diversa del ruolo di Crispi, sulla scorta di parte della storiografia, al cospetto di gruppi clientelari e camarille locali. Ne ha pure ricordato il ruolo nella drammatica fase dei fasci siciliani nell'area mineraria.

Il dott. Filippo Falcone, ha illustrato le peculiarità e gli aspetti della lotta politica nel nisseno. In modo particolare ha messo l'accento sulle contraddizioni e sui limiti storici delle *èlites* locali, stabilendo un acuto rapporto tra l'età liberale e quella repubblicana. Ha messo il dito nella piaga dei molteplici limiti ed atteggiamenti discutibili dei gruppi dirigenti locali e nazionali. Infine Mario Siragusa, ha parlato degli aspetti essenziali della lotta politica sulle Madonie, partendo dalla seconda metà del settecento. Ha sottolineato come dalla lotta tradizionale di fazione si sia passati gradualmente a forme di lotta politica più moderne. Ha rilevato come in Sicilia si siano formati almeno due poli e modelli economici, culturali e politici. L'uno capitalistico, che faceva capo storicamente al gruppo imprenditoriale dei Florio e l'altro, invece, abbarbicato sulle posizioni e sugli atteggiamenti tipici della Sicilia del latifondo. Ha pure rilevato come elementi capitalistici e modernizzatori avessero dei contatti e dei collegamenti con il mondo dei ceti medi delle Madonie. Degli agganci di quest'ultimo si ebbero anche con il mondo minerario dove emersero la ricordata figura dei Florio e quella del grande esponente democratico-repubblicano Napoleone Colajanni (sull'argomento vedi: M. Siragusa: *Napoleone Colajanni, i Florio e i notabili della profonda Sicilia*, Sciascia ed. 2008) che della lotta alla corruzione politica ed al perverso intreccio mafia - Stato fece uno dei suoi cavalli di battaglia prediletti. Il dott. Siragusa ha posto l'accento anche sulla lotta per la terra che ha costituito uno dei principali motivi del conflitto politico locale sulle Madonie borboniche e liberali. Si è così delineato un motivo, un fattore decisivo dello scontro tra liberali, democratici e socialisti fino alle soglie del fascismo.

Ha fatto da cornice a questi eventi la mostra pittorica del maestro Giuseppe Scarpa (con i suoi deliziosi soggetti femminili e bucolici) ed i quadri e le sculture del duo Mocciaro-Scarpa che vanno dalla creazione di figure presepiali a quella di soggetti mitologici (segnaliamo una particolare reinterpretazione artistica di Poseidon ad es., una cui possibile ipotetica antica traccia, costituita da un tridente scolpito a rilievo, è stata individuata localmente, documentata fotograficamente dall'archeoclub di Gangi e regolarmente segnalata nel 2013 alla Soprintendenza al ramo di Palermo insieme ad un sito di interesse archeologico esistente nel territorio di Gangi).

Buona e positiva è stata la risposta del pubblico alle iniziative culturali descritte, nonostante le manifestazioni in questione si siano svolte in un mese in cui molteplici e svariate sono state le occasioni di intrattenimento a Gangi e dintorni.

Momenti e fasi della rassegna culturale presto saranno disponibili e visualizzabili on line sul sito: www.comitatoenginomadonita.altervista.org/CREM/.

Gli atti del due convegni, sotto il titolo unificante *Lotta politica, società ed emigrazione nel bacino del Salso tra Ottocento e Novecento*, saranno pubblicati in un libro a edizione limitata a cura dell'Archeoclub di Gangi.

Archeoclub d'Italia di Gangi

Frati benedettini a Gangi, disegno di G. A. Scarpa

Un momento convegnistico

La Recensione

I CODICI ROCCO ED IL MAGISTRATO VILLALBESE

di Gero Difrancesco

Leggendo il saggio di Giulia Simone *Il Guardasigilli del regime - l'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco* (Franco Angeli ed.) si scopre, tra le righe delle pagine iniziali, un rapporto di amicizia tra il guardasigilli fascista ed il magistrato villalbese, Ettore Cipolla. I due, coetanei (nati entrambi nel 1875) si erano conosciuti frequentando le prime classi del liceo di Caltanissetta. Entrambi erano fuorisede, come potremmo dire con linguaggio attuale, l'uno per avere seguito il padre Alberto, funzionario del ministero dei lavori pubblici in continua trasferta di lavoro, l'altro per essersi spostato dall'antico feudo di Miccichè, dove le scuole non arrivavano che a quelle obbligatorie imposte dalla legge Coppino.

Giovani studenti, subivano, in quel periodo, l'influenza della lotta politica che si era sviluppata, a seguito del nuovo sistema elettorale a scrutinio di lista, tra i seguaci dell'onorevole Giuseppe Giudici espressione della componente governativa e la nuova compagine antagonista, con al centro il repubblicano Napoleone Colajanni. Alfredo Rocco si era distinto, a detta di Cipolla, fondando all'età di 15 anni un giornale che *"volle chiamare L'Italia Giovane, perché alla mente dell'adolescente si era presentato il sogno radioso di un Italia rinnovata e per ciò ritornata giovane."* Si trattava di un giornale antitriplicista, anticrispino e vicino alle idee del partito democratico nisseno, come ci annuncia la Simone, che ha potuto analizzare gli unici esemplari del quindicinale, custoditi presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e la Fondazione Guarino Amella di Canicattì. Un giornale che non riportava espressamente la firma di Alfredo Rocco in nessuno degli articoli, ma che riproponeva indirettamente la presenza di nomi legati alla sua famiglia. Gli articoli molto spesso firmati con pseudonimi (Vallenga o Pratamen) rimandavano con il pensiero alla collaborazione di personalità provenienti dal Vallone e specificatamente dal comune di Vallelunga Pratameno. Alfredo Rocco lasciò Caltanissetta nel 1893 per recarsi a Piacenza. Si scrisse all'università di Genova dove si laureò a 21 anni. Cominciò la sua lunga attività di docente universitario e di giornalista, simpatizzando per i radicali, per i liberali, per i nazionalisti. Diventò a partire dal 1925 uno dei più convinti ideologi del fascismo a cui fornirà l'impianto filosofico, ma anche la concretizzazione normativa, di un diritto che, con *"la Rivoluzione fascista intendeva dare nuovo fondamento al rapporto tra lo Stato e l'individuo"*. Nei primi anni del suo ministero vennero promulgate le "leggi fascistissime", a cui seguirono (dopo cinque anni di elaborazione) il codice penale ed il codice di procedura penale che, ripristinando anche la pena di morte, sostituirono i codici Zanardelli del 1889. Caso volle, tra l'altro, che la pena di morte, fosse applicata per la prima volta, per un delitto perpetrato nel nisseno.

Diversa fu la strada intrapresa da Ettore Cipolla che iniziò la sua carriera di magistrato, come pretore a Butera nel 1903. Fu in seguito, dopo aver cambiato diverse sedi pretorili, sostituto procuratore e procuratore del Re a Caltanissetta (1908) dove stette per circa sei

anni. Passò quindi alla Corte d'appello di Palermo come sostituto procuratore generale, come procuratore generale e come presidente di sezione.

Durante la bonifica Mori a detta del giornale *La Campana* che sostenne la sua candidatura alle elezioni per la costituzione dell'Assemblea Regionale Siciliana (1947), fu trasferito a Trieste per avere assolto una vasta associazione a delinquere condannata dal Tribunale di Caltanissetta *"All'epoca del famoso procuratore generale Giampietro fece assolvere una settantina di imputati di associazione a delinquere perché erano stati ingiustamente condannati dal nostro tribunale. Si ricorda che i familiari degli assolti si inginocchiarono al suo passaggio. Fu tale episodio uno scandalo per il Procuratore Generale e per il prefetto Mori ed il senatore Cipolla venne immediatamente trasferito a Trieste".* Evidentemente con tale articolo il direttore del giornale Vittorio Scoto, voleva dare una immagine del magistrato favorevole ai nuovi tempi. Non più il magistrato fascista, divenuto anche senatore del regno e avvocato generale presso la corte di Cassazione, elogiatore postumo della filosofia dell'amico Rocco e dei suoi codici come fece nel 1940 nel decennale della promulgazione, e come abilmente riproposto da Giulia Simone nel suo prezioso lavoro. Ma come un garantista dei diritti individuali o di gruppo (veri o presunti) degli imputati, in difformità con i supremi interessi dello stato-regime fortemente richiamati dalla normativa fascista. I tempi erano cambiati e la competizione politica, che doveva avvalersi del consenso elettorale, necessitava del sostegno di quegli ambienti che, a diritto o a torto, erano stati compulsati dalla "Bonifica Mori". Ettore Cipolla fu infatti, l'unico eletto nella circoscrizione della Provincia di Caltanissetta per il Blocco liberal-qualunquista, con più di 10.000 voti di preferenza. Nella città di Caltanissetta (4.319 di preferenza) contribuì al successo del suo partito (9.305 voti di lista) che si attestò al primo posto superando anche il Blocco del Popolo. Erano ormai trascorsi i tempi in cui il Procuratore Generale Giampietro era stato spedito in Sicilia dal guardasigilli Rocco per sottrarre quel territorio alla mafia e riaffermare il potere dello stato fascista. Anch'egli e Mori avevano dovuto fermarsi di fronte agli intoccabili siciliani, ai Li Destri delle Madonie e ai Lanza di Scalea della Valle del Platani, a quelle "stirpi", a quelle "famiglie", a quelle "razze padrone" che Alfredo Rocco non aveva considerato, se non in astratto nella filosofia giuridica che muoveva i suoi codici e lo stato fascista. Nelle elezioni regionali dell'Aprile 1947 la mafia di don Calogero Vizzini, di Genco Russo e di Giuseppe Bongiorno articolò il suo consenso su alcuni partiti del nuovo panorama politico, non dimenticando il vecchio giudice garantista che poté vantare il suo personale successo.

Alfredo Rocco (al centro) a Perugia con i vertici umbri del PNF il 30 agosto 1925. Alla sua destra il prefetto Giuseppe Mormino nativo di Sutera (CL)

Hanno collaborato a questo numero:

GABRIELLA PORTALONE, ha insegnato Storia del Risorgimento e Storia Contemporanea presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Palermo. Tra i suoi saggi ricordiamo solo: *La Sicilia Post Unitaria nel dibattito parlamentare*; *Il Socialismo di Enrico La Loggia*; *Sturzo e Mussolini*; *Dalla classe alla nazione - Il travaglio spirituale del giovane Mussolini nell'estate del 1914; ecc*. E' stata fondatrice e coordinatrice scientifica della Rassegna siciliana di storia e cultura.

MARIO SIRAGUSA, laureato in Scienze Politiche, dottore di ricerca in Storia Contemporanea, docente universitario a contratto. Vincitore del Premio "Historiae Italiae", titolare di assegno di ricerca sulla figura di Napoleone Colajanni (Banca Intesa in collaborazione con la cattedra di Storia Contemporanea dell'Università di Palermo), autore di diverse pubblicazioni sulla storia siciliana con particolare riferimento alla Sicilia centro-settentrionale. Consulente d'archivio e in materia di ricostruzioni genealogiche, collabora con il mondo scolastico su progetti didattici di storia e con diversi periodici siciliani e nazionali (*Rivista di Storia Contemporanea, Espero, Rassegna Siciliana, L'Isola Possibile* suppl. de *Il Manifesto* ecc.).

GIUSEPPE A. SCARPA, diplomato presso l'Istituto Tecnico Commerciale "G. Salerno" di Gangi, da sempre interessato di pittura e scultura. Fin dall'infanzia; ha lavorato nello studio del maestro Antonio Navarra e ha appreso ancor prima le tecniche di pittura dal maestro Roberto Masia. Attualmente si occupa di pittura digitale, utilizzando vari programmi di grafica.

CALOGERO DIFRANCESCO, specializzato in Archivistica, Paleografia e Diplomatica presso l'Archivio di Stato di Palermo è responsabile dell'Archivio storico della Provincia regionale di Caltanissetta.
Impegnato per lungo tempo in politica, è stato consigliere provinciale di Caltanissetta e sindaco del Comune di Sutera.
Ha pubblicato diversi lavori e articoli di storia, soprattutto dell'area del "Vallone".

FILIPPO FALCONE, saggista storico e giornalista pubblicista (ordine professionale della Sicilia), collabora con le pagine culturali di alcuni giornali, tra cui "La Sicilia". Ha al suo attivo diverse pubblicazioni su questioni storico-politiche della Sicilia. Laureato in Scienze Politiche, è dipendente del MIUR.